

Corso Biblico

Il Vangelo dell'Infanzia secondo Matteo

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

Questo corso è stato tenuto nell'ambito della scuola diocesana di Teologia,
a Savona, nei mesi di ottobre-dicembre 2002:
Riccardo Becchi ha trascritto il seguente testo dalla registrazione

Sommaro

Introduzione _____	3
La composizione cronologica dei testi evangelici _____	3
Il perché dei racconti dell'infanzia _____	5
<i>Il racconto di Matteo</i> _____	6
Il libro della generazione _____	6
Lo schema letterario della generazione di Gesù (1,1-17) _____	7
Il simbolismo numerico della generazione _____	8
Il simbolismo numerico dei nomi _____	9
Il significato del riferimento alle donne _____	9
Le quattro donne della genealogia _____	9
«Da Maria» fu generato Gesù _____	10
La nascita di Gesù (1,18-25) _____	11
Il contratto matrimoniale e la celebrazione del matrimonio _____	11
Le perplessità di Giuseppe _____	11
La spiegazione data a Giuseppe _____	12
Il nome del Salvatore _____	13
La corretta interpretazione della profezia di Isaia (7,14) _____	14
L'Emmanuele _____	15
La "conoscenza" biblica: conoscere è amare _____	16
La visita dei Magi (2,1-12) _____	17
<i>Proprio a Betlemme?</i> _____	18
La data di nascita di Gesù _____	18
I Magi: un episodio tra storia e simbolo _____	19
<i>L'intento del narratore</i> _____	19
<i>Un modello classico di racconto di natività</i> _____	20
<i>Un testo non realistico</i> _____	20
La stella cometa _____	21
La stella: un simbolo letterario _____	21
La profezia di Michea (5,1) _____	22
L'obiettivo del racconto: i lontani si avvicinano, i vicini si allontanano _____	23
<i>I riferimenti nascosti nel racconto di Matteo</i> _____	26
<i>La partenza dei Magi</i> _____	26
Sintesi teologica del "racconto dell'infanzia" di Matteo _____	26
Erode: "tipo" dell'uomo legato al potere, come il faraone. _____	27
I Magi si allontanano e Giuseppe si ritira in Egitto (2,13-15) _____	28
<i>L'adempimento delle profezie nel racconto di Matteo</i> _____	28
Simbologia del numero "cinque" _____	29
Il comando della fuga e l'esecuzione _____	29
<i>Giuseppe figura del lettore</i> _____	30
Si ripete la storia dell'antico Israele _____	30
<i>La realizzazione della profezia di Osea (Os 11,1)</i> _____	31
Gesù figura e sintesi dell'antico Israele _____	31
La violenza di Erode (2,16-18) _____	32
Betlemme, città difficile _____	33
La profezia di Geremia (Ger 31,15) _____	33
La tomba di Rachele _____	33
La profezia di Geremia, voce di consolazione _____	34

Il ritorno in Israele (2,19-23)	35
Il quadro storico dopo la morte di Erode	35
Dopo un altro sogno Giuseppe si ritira in Galilea	36
Perché “Nazareno”?	37

Introduzione

Quest’anno ci occupiamo di un testo biblico molto importante anche se breve. Anni passati abbiamo dedicato l’attenzione, ad esempio, al libro di Isaia, 66 capitoli. Quest’anno ci occuperemo invece di quattro capitoli, due di Matteo e due di Luca, quindi avremo molto meno materiale da leggere e da studiare, però di conseguenza avremo da approfondire molto di più il testo che vogliamo studiare. Essendo un testo evangelico ha bisogno di una comprensione più approfondita e anche di una lettura più gustosa per far diventare questo testo alimento della nostra vita di fede. Iniziamo il nostro corso biblico invocando l’aiuto dello Spirito Santo perché la parola di Dio può essere compresa solo nello Spirito che l’ha ispirata. Non la leggiamo semplicemente con la nostra intelligenza, ma soprattutto alla luce dello Spirito Santo usando tutta la nostra intelligenza.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Padre Nostro...

Donaci, o Padre, il tuo Spirito di verità

perché possiamo accogliere la tua parola, comprenderla e viverla.

Gloria la Padre al Figlio e allo Spirito Santo...

Maria, madre di misericordia, prega per noi.

La composizione cronologica dei testi evangelici

I vangeli ci presentano soprattutto e principalmente la figura di Gesù nel suo ministero pubblico, quindi l’uomo adulto che si manifesta a Israele con un compito ben preciso che è quello del Messia rivelando la propria natura personale di Figlio di Dio.

Gli apostoli hanno anzitutto raccontato l’esperienza della Pasqua, quindi possiamo affermare che **i primi testi che sono stati trasmessi** oralmente e poi messi per iscritto, sono i racconti della **passione, morte e risurrezione**; è un fatto di cronaca che ha colpito l’attenzione e dei discepoli e di tutta la popolazione di Gerusalemme. Quando gli apostoli, avendo incontrato il Cristo risorto sono convinti della sua natura e della sua missione, annunciano questo agli altri raccontando e spiegando i fatti della morte e l’esperienza della risurrezione. Nei Vangeli troviamo questi racconti alla fine ed è logico: la stesura dei Vangeli comporta una redazione di tipo cronologico, quindi troviamo alla fine, come vertice, il racconto della passione, e della risurrezione, ma nella storia della tradizione questi racconti sono primari. Tutta l’attenzione degli apostoli è stata concentrata sulla persona sulla persona del Risorto perché è proprio dall’incontro con il Risorto che nasce la fede della comunità cristiana e delle persone che accolgono questo messaggio evangelico.

Con il tempo, proprio per formare la comunità, quel gruppo di persone cioè che avevano aderito alla predicazione apostolica, vengono raccolte le parole di Gesù e i fatti della sua esistenza per diventare uno strumento di formazione, di educazione, per diventare uno strumento di liturgia; quindi lentamente si va a ritroso. Troviamo negli Atti degli Apostoli delle sintesi del racconto evangelico, del tipo la predica di Pietro che narra sinteticamente la vita di Gesù, partendo dal battesimo di Giovanni: “come quest’uomo passò facendo del bene e risanando tutti quelli che erano sotto il potere del diavolo. Come sia stato consegnato, lo hanno ucciso, ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno” (cf At 10,37-41).

Il racconto parte sempre dal Battesimo di Giovanni; è il momento in cui gli apostoli riconoscono l’inizio del ministero pubblico di Gesù, è il momento in cui egli si è fatto conoscere,

è il momento in cui gli apostoli lo hanno conosciuto; quindi la loro testimonianza sulla persona di Gesù parte da quel momento e racconta varie fasi, episodi salienti e determinanti della sua vita, i gesti e le parole che egli ha detto spiegando perché è arrivato a quella condizione, come si è giunti al rifiuto totale al punto da condannarlo a morte e come, nonostante questa sconfitta e questo fallimento, sia credibile come messia.

In questo modo, capite facilmente, che **i racconti dell'infanzia** non sono primitivi, ma **sono frutto di una ricerca posteriore** che risponde a delle esigenze nuove rispetto a quelle della predicazione dei primi tempi. All'inizio si annunzia il Risorto, poi che cosa ha fatto il messia Gesù; quando la comunità è formata, e direi anche convinta, ci si chiede: ma prima, che ne era di lui, da dove viene, che cosa ha fatto prima di quel momento importante della manifestazione?

Noi abbiamo nella raccolta dei libri del Nuovo Testamento quattro Vangeli; tre sono molto simili fra di loro, al punto che si possono leggere con un unico colpo d'occhio e sono infatti stati definiti sinottici, Matteo, Marco e Luca; il quarto, Giovanni, fa a sé, ha una sua strutturazione, ha un modo di raccontare e di pensare molto diverso. Bene; il vangelo di Giovanni parte dalla testimonianza del Battista. D'accordo, all'inizio c'è il grande prologo, 18 versetti di alta e poetica teologia in cui però si fa riferimento all'incarnazione e alla partecipazione della Parola eterna di Dio alla storia dell'umanità, ma senza riferimenti a fatti storici. Anzi, se nel prologo si fa un riferimento storico è a Giovanni Battista: «⁶Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni» Giovanni gli ha reso testimonianza, quindi già nel prologo si fa riferimento al momento iniziale, quando Gesù ha circa trent'anni. Quindi il vangelo di Giovanni non accenna minimamente a fatti della vita giovanile o infantile di Gesù.

Dei sinottici, Marco, che è considerato quello più antico dei tre in quanto conserva il canovaccio primitivo del racconto degli apostoli, parte dalla predicazione di Giovanni Battista. Senza alcun dubbio il vangelo di Marco riflette molto bene lo schema primitivo della predicazione apostolica; egli parte infatti dal battesimo di Giovanni e questo testimonia il fatto che, nel periodo storico iniziale di questa predicazione, non era ancora sorta la necessità, o la curiosità, di indagare sulla vita giovanile di Gesù.

Matteo e Luca hanno il testo di Marco come punto di riferimento, per essere più precisi non proprio il vangelo di Marco che noi abbiamo adesso, ma lo schema primitivo, il punto di riferimento originale di Marco; è lo schema che seguono anche Matteo e Luca, soltanto che sono paralleli a Marco a partire dal capitolo 3 perché ciascuno dei due ha due capitoli dedicati all'infanzia. Però, notiamo questo fatto: quando parlano di Giovanni Battista, della sua predicazione, del battesimo di Gesù, delle tentazioni, cioè dei primi fatti della manifestazione pubblica di Gesù, tutti e tre vanno d'accordo, dicono gli stessi fatti, seguono lo stesso ordine narrativo, invece per quanto riguarda l'infanzia, Marco tace, Matteo ha una sua storia, Luca ne ha un'altra completamente diversa. È chiaro che i racconti relativi all'infanzia di Gesù non appartengono alla tradizione comune più antica perché un evangelista li ignora e gli altri due hanno testi autonomi perché i primi due capitoli di Matteo sono assolutamente distinti dai primi due capitoli di Luca; coincidono certamente i nomi, si parla infatti di Giuseppe, di Maria, di Gesù, di Nazaret, di Betlemme, di Gerusalemme, è vero; ma al di là di questo non ci sono altri contatti. I racconti di Matteo non hanno niente a che fare con i racconti di Luca; Matteo racconta l'annuncio a Giuseppe, Luca racconta l'annuncio a Maria; Matteo racconta la visita dei Magi, stranieri che vengono dall'Oriente, Luca racconta la visita dei pastori. Intendo dire: non che sono contraddittori, ma alternativi; non si contraddicono, ma dicono cose diverse. Possono andare d'accordo e infatti noi non abbiamo nessun problema a parlare della visita dei Magi e della visita dei pastori, dell'annuncio a Giuseppe e dell'annuncio a Maria, certo, li abbiamo integrati. Sta di fatto però che due narratori hanno raccontato due cose diverse; è chiaro che il racconto di Matteo è stato elaborato da Matteo e il racconto di Luca è stato elaborato da Luca. Sembra una sciocchezza, è così anche per il resto. No! Perché quando arriviamo all'episodio del Battesimo di Gesù della presentazione del Messia, tutti e tre vanno d'accordo; vuol dire che non scrivono

direttamente quel testo, ma adoperano del materiale preesistente, conservano una tradizione che già c'era. Quindi è molto importante partire con questa idea: i vangeli dell'infanzia sono due testi letterari distinti e autonomi, frutto di una riflessione teologica da parte di due ambienti differenti, l'ambiente teologico di Matteo e l'ambiente teologico di Luca, chiamiamoli così, per indicare due comunità, due situazioni, due mentalità differenti. È chiaro che entrambi hanno adoperato delle tradizioni precedenti, le hanno sviluppate, le hanno rielaborate; non dico che si sono inventati i fatti, ma autonomamente l'uno rispetto all'altro hanno elaborato dei racconti teologici. La prima grande idea che deve aiutarci a comprendere questi testi è che ci troviamo di fronte a dei racconti teologici, non racconti semplicemente di cronaca storica, nemmeno di aneddotica favolistica, ma a delle elaborazioni volutamente teologiche, dei racconti che hanno come obiettivo la trasmissione di un messaggio, non intendono tanto comunicarci dei fatti, quanto piuttosto delle idee.

Il perché dei racconti dell'infanzia

Da questo punto di vista dobbiamo riflettere come l'interesse per le origini di una persona siano sempre influenzate dall'importanza che quella persona assume nella storia; più la persona diventa importante e più si è interessati a conoscere la sua condizione quando non era importante. Faccio un esempio classico. Chi mai di noi sarebbe andato a Sotto il Monte o conoscerebbe quel paesino del bergamasco se uno di quel paese non fosse diventato papa. Il fatto di avere conosciuto Papa Giovanni ha fatto nascere il desiderio di chiedersi: ma dove è nato? E allora presenti il paese, il fratello, fai vedere la cascina, vai a visitare i luoghi e quando vai a visitare i luoghi, sai che quel bambino è diventato papa e vai già a visitarli con l'idea che lì è nato il papa, però noi andando a visitare quei luoghi, abbiamo una mentalità differente da quella dei contadini che alla fine dell'Ottocento vivevano in quel paese, con quel bambino. Nessuno sapeva che sarebbe diventato papa e guardavano quei luoghi, quelle famiglie, quelle persone con occhi totalmente diversi da come li possiamo guardare noi. Sapendo che quel personaggio è diventato importante si ricercano le origini, ma si rileggono con l'ottica posteriore, si sa già che quello è papa e allora fa contrasto il fatto che sia nato in una famiglia di poveri contadini o, come scriveva quel bambino cercando di ripetere ciò che aveva detto la maestra: "nacque da pochi ma onesti genitori", proprio parlando di Papa Giovanni; i suoi genitori erano pochi, ma onesti.

Se ne parla nell'ottica di ciò che è avvenuto dopo, non se ne può fare a meno, cioè si va a cercare il paese di origine, si vanno a conoscere i parenti superstiti solo dopo che quel personaggio è diventato importante e interessa.

Così i racconti dell'infanzia di Gesù sono stati rielaborati solo dopo che quel personaggio è stato conosciuto e riconosciuto come il Messia, il Figlio di Dio, il Salvatore del mondo; ha fatto ancora di più carriera. È salito alla destra del Padre e siede sul trono, ha il potere sul cielo e sulla terra. Allora diventa interessante andare a vedere dove è nato, cosa ha fatto da piccolo, chi erano i suoi genitori, dove è vissuto i primi anni. Ma tutto questo lo si fa alla luce di quello che è capitato dopo.

Allora, con una formula sintetica noi potremmo dire che i racconti della Pasqua illuminano quelli di Natale; è il racconto pasquale primario e determinante per la fede. Dopo alcune decine di anni questi racconti di Pasqua proiettano una luce significativa sui racconti del Natale. Lo dico in un altro modo: i racconti della natività di Gesù nascono come ripensamenti teologici dei racconti pasquali, non come una ricerca storica semplicemente di aneddoti familiari, ma, alla luce della Pasqua e della glorificazione del Cristo, vengono raccontati dei fatti che mettano in evidenza come, fin dall'inizio, c'era questa situazione.

Dedicheremo nel nostro studio, tre incontri al Vangelo di Matteo e gli altri sette al Vangelo di Luca perché il materiale di Luca è molto più abbondante.

Il racconto di Matteo

Matteo ha raccolto un materiale più sintetico, ha dato a questo materiale una forma che serve da introduzione al suo Vangelo. Avremo modo di approfondire queste idee e quindi conviene partire direttamente dal testo.

Allora prendiamo il Vangelo di Matteo e leggiamo il primo capitolo; è l'argomento della nostra prima serata. Nel primo capitolo noi troviamo due brani ben distinti. Il primo è un elenco di nomi, una genealogia che arriva fino al versetto 17. A partire dal versetto 17 fino alla fine del capitolo troviamo un racconto che potremmo intitolare l'annuncio a Giuseppe. Questo racconto culmina con una citazione biblica dell'Antico Testamento; questo è un elemento importante perché troveremo anche in futuro tutti gli altri brani di questo vangelo dell'infanzia secondo Matteo culminare con una citazione dell'Antico Testamento. Matteo vuole mostrare in Gesù il compimento delle Scritture, è una sua idea; in tutto il vangelo sottolineerà il compimento delle Scritture. Nell'antefatto, perché i vangeli dell'infanzia hanno un ruolo di prologo introduttivo, presentando appunto l'antefatto, Matteo ribadisce con insistenza questo compimento delle Scritture.

Il libro della generazione

Il primo versetto non è tradotto correttamente, come molte volte succede, purtroppo. La prima parola del testo italiano è «Genealogia», mentre il testo greco di Matteo inizia:

«Βίβλος γενέσεως – *Bíblōs ghenéseos* – Libro della genesi»

Questo particolare è voluto. Matteo, esperto di Scritture, inizia il suo libro con l'espressione: Libro della genesi di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo.

Sembra un titolo, la sua opera Matteo la intitola "Libro della genesi", ma ce ne era già un altro testo che si intitolava così. Il primo libro dell'Antico Testamento è il Libro della Genesi, il primo libro del Nuovo Testamento inizia con le parole: Libro della genesi. La parola "genesì" è un termine greco che non abbiamo tradotto, ma vuol dire generazione, nascita, origine; quindi Matteo presenta il libro della generazione di Gesù. Certo, il significato è: documento della nascita di Gesù Cristo, documento della nascita in quanto albero genealogico. La traduzione *genealogia* non sbagliata come senso, fa perdere però quel riferimento simbolico al libro della Genesi. Inoltre, pensate un po' a memoria, ricordate come termina il vangelo di Matteo?

Gesù risorto conduce sul monte gli apostoli, li manda in tutto il mondo e l'ultima frase che dice è: «Ecco: io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Non è casuale. Matteo inizia con «Libro della genesi» e termina con «fine del mondo». È un libro dalla "A" alla "Z" (o più precisamente, dall'alfa all'omega, dall' «α» all' «ω» avendo l'autore scritto in greco), è la sintesi di tutta la storia, dalla genesi alla fine del mondo, mostrando come il Cristo sia il perno centrale di tutta la storia. Già all'inizio viene presentato il nostro personaggio con il nome proprio, Gesù, ma anche con il titolo funzionale: Cristo che non è il cognome di Gesù, ma è il titolo che lo riconosce con un incarico. Il termine Cristo dice una funzione, un incarico, non determina la natura della persona. Cristo è l'Unto, il Consacrato, colui che è stato scelto per una missione, che ha un incarico, una consacrazione da parte di Dio, ma non dice chi è il Cristo, cioè non dice se è uomo o Dio, è una funzione, è una novità della predicazione di Gesù il fatto che si presenti come Figlio di Dio, infatti Matteo non parte con una rivelazione alta, ma presenta le radici umane di Gesù, il Messia, figlio di Davide, figlio di Abramo. Figlio di Davide è un termine comune, utilizzato spesso nel vangelo per indicare "discendente" del re Davide, quindi imparentato con la casa regnante, possibile pretendente al trono. Figlio di Abramo è un elemento nuovo che richiama l'appartenenza al popolo di Israele; figlio di Abramo è uno che appartiene al

popolo nato da Abramo, e quindi ci viene presentato il libro della nascita di questo personaggio che è parente di Davide e discendente di Abramo.

A questo punto il testo elenca una serie di nomi; può essere, potrebbe essere un elenco arido, e invece proviamo a sentirlo come un album di famiglia dove dietro a dei semplici nomi ci sono delle storie di persone, delle vite, delle sofferenze, delle gioie; ci sono secoli e secoli di vita, sintetizzati semplicemente in un nome. Provate un po' nella vostra mente a ricreare il vostro albero genealogico: il nome del padre, del nonno, del bisnonno; fin qui ci arrivate, ma forse al trisnonno, andando indietro ancora, noi moderni abbiamo serie difficoltà, ci fermiamo presto. Però potrebbe essere già sufficiente, con quelli che ricordiamo, provare a riprendere queste indicazioni e mettere così, lì sulla carta, quattro o cinque nomi di antenati; a questo punto abbiamo composto una piccola frase, abbiamo colmato però due secoli, abbiamo riassunto in quei pochi nomi due secoli di vita e di storia. Qui abbiamo sintetizzati 18 secoli, attraverso una carrellata di nomi partiamo dal 1.800 a.C. per arrivare al tempo di Gesù; attraversiamo le varie epoche storiche sempre con lo stesso ritmo. È una prosa tipicamente semitica, secondo degli schemi biblici comuni nel libro della Genesi, che Matteo volutamente riprende, adoperando il verbo *generare* nella forma causativa. L'ebraico è una lingua povera, ha pochi vocaboli e tuttavia ha una ricchezza di formulazioni particolari, riesce ad essere preciso su alcune questioni importanti della vita, ad esempio la generazione. Il verbo "generare" si può coniugare in tre modi diversi, in ebraico perché un conto è il generare della madre, un conto è il generare come opera della levatrice e un'altra cosa è il generare detto del padre; quindi lo stesso verbo può essere detto della madre, della levatrice o del padre. È chiaro che in questo caso c'è il riferimento al padre come colui che garantisce quella linea genealogica della eredità, della trasmissione della benedizione.

Lo schema letterario della generazione di Gesù (1,1-17)

Prima di commentare il testo, leggiamolo; lo ascoltiamo nella sua arcaica solennità e ci lasciamo prendere da questi nomi strani ricordando, appunto, che sono un quadro sintetico della storia, della vita di tante persone.

1,¹Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. ²Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, ³Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esròm, Esròm generò Aram, ⁴Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmòn, ⁵Salmòn generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, ⁶Iesse generò il re Davide.

Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Urìa, ⁷Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abìa, Abìa generò Asàf, ⁸Asàf generò Giòsafat, Giòsafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, ⁹Ozia generò Ioatam, Ioatam generò Acaz, Acaz generò Ezechia, ¹⁰Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, ¹¹Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia.

¹²Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatiel, Salatiel generò Zorobabèle, ¹³Zorobabèle generò Abiùd, Abiùd generò Eliacim, Eliacim generò Azor, ¹⁴Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, ¹⁵Eliùd generò Eleàzar, Eleàzar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, ¹⁶Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo.

¹⁷La somma di tutte le generazioni, da Abramo a Davide, è così di quattordici; da Davide fino alla deportazione in Babilonia è ancora di quattordici; dalla deportazione in Babilonia a Cristo è, infine, di quattordici.

Il simbolismo numerico della generazione

Quanti sono gli antenati di Gesù? Quaranta due, sette per sei; due tappe identificate come importanti: Davide – deportazione in Babilonia, quattordici da Abramo a Davide, quattordici da Davide alla deportazione e altre quattordici fino a Gesù. Davide rappresenta il vertice della gloria, il massimo della potenza di Israele, il trono, la conquista, il regno; Babilonia rappresenta l'abisso, il peggio della storia: il punto più alto e il punto più basso, quando Israele aveva tutto e quando Israele non aveva più niente e questa storia, verso l'alto e verso il basso di gloria e di sconfitta è segnata da un ritmo numerico. A noi dice poco, agli orientali invece piaceva molto e la ritenevano estremamente significativa.

Avete notato come il ritmo sia identico per tutto il tempo, semplicemente con alcune variazioni; vi siete accorti che in alcuni casi, rari, sono nominate le madri, compaiono delle donne, ma non sempre. Avrebbe potuto dire: “Abramo generò Isacco da Sara, Isacco generò Giacobbe da Rachele, Giacobbe generò Giuda da Lia”, personaggi famosi della Genesi, ben conosciuti. Invece le matriarche di Israele: Sara, Rachele, Rebecca, Lia, non vengono nominate. Quante donne sono nominate? Quattro, più in fondo Maria. È importante anche la scelta del quattro.

È un altro numero; abbiamo nello schema generale il 7 x 6, e il 4; infine il testo zoppica sulla conclusione, cioè termina in modo nuovo:

“Eleàzar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, ¹⁶Giacobbe generò Giuseppe, Giuseppe generò Gesù” sarebbe stato il ritmo normale, invece no:

¹⁶Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria,

non è stato detto di nessun altro. Si poteva dire: Isacco sposo di Rebecca. Dopo 42 formule analoghe, tranne 4 con una aggiunta, qui arriva qualche cosa di diverso; se avesse detto: “Giacobbe generò Giuseppe, Giuseppe generò Gesù da Maria”, avrebbe mantenuto lo schema, e invece no, non c'è così.

Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù

In tutti gli altri casi c'è un verbo attivo, “generò” e solo nel finale c'è un'inversione; dopo che ti ha detto per 42 volte lo stesso verbo, alla fine ti deve stupire:

dalla quale è stato generato Gesù chiamato Cristo.

Quindi tutto quell'elenco ritmico e identico serve per mettere in evidenza la novità del finale.

Per far quadrare i conti a quattordici, Matteo ricorre a qualche artificio. Nel caso dei re, perché da Davide fino a Ieconia i nomi sono tutti di re di Israele, di Gerusalemme, abbiamo delle documentazioni precise nella Bibbia e quindi è verificabile che ogni tanto salta qualche nome di re; sono re particolarmente negativi ed erano soprannumerari, se li avesse elencati tutti venivano diciassette e invece doveva farli quadrare a quattordici; quindi c'è un artificio letterario orientato al 14. Questo ci dice che è importante richiamare il 14, non tanto dimostrare che sono proprio 14. Perché è importante il 14? Nell'insieme dicevamo che è vengono fuori 42, cioè 7 x 6, c'è il riferimento al gruppo di 7, tipico del linguaggio semitico raccogliere le unità in gruppi di sette, tipo i giorni della settimana. Quindi la perfezione è data dal 7 x 7, sono i giorni, ad esempio da Pasqua a Pentecoste, sono i 49 giorni, le 7 settimane del tempo pasquale, o gli anni del giubileo, sette settimane di anni, quindi la pienezza è data dal 49 che si compie nel cinquantesimo, giorno di Pentecoste, anno del giubileo. Invece il 42 è la fine di una serie di 6 che inaugura la settima settimana, il settimo gruppo di sette e Gesù arriva proprio ad iniziare il settimo gruppo.

Quella settima serie che non verrà presentata, di cui Gesù è il capostipite, è la Chiesa.

Un'idea cardine del teologo Matteo è che la Chiesa è il nuovo Israele e dopo aver presentato le vicende, tramite semplici nomi, dell'antico Israele, arriva a introdurre la nascita del Nuovo Israele come segno di compimento.

Il simbolismo numerico dei nomi

Ma c'è un altro particolare un po' più strano e difficile anche da spiegare. In ebraico, ma come anche in greco e in latino, non ci sono numeri, cioè non ci sono dei segni per indicare i numeri: si adoperano le lettere dell'alfabeto per indicare i numeri. Ogni lettera dell'alfabeto ha anche un valore numerico per cui si può dire che un nome corrisponde ad un numero. In ebraico le consonanti sono le uniche lettere dell'alfabeto, non esistono le vocali come segno scritto, appartenenti all'alfabeto, poi vengono aggiunte come puntini; si pronunciano ma non si scrivono, come avviene anche in arabo.

Il nome di Davide in ebraico è composto da tre consonanti: dalet, waw, dalet, D-W-D. La lettera D (ד) vale 4, la lettera W (ו) vale 6 quindi la somma fa 14 (4+6+4). Quattordici è il numero di Davide. Per noi è inimmaginabile, per un ebreo è chiaro; il 14 è una allusione a Davide. Che all'origine di Gesù ci siano tre gruppi di 14 sembra quasi voler dire, con un linguaggio nostro, che Gesù è un Davide alla terza potenza, è tre volte Davide, è un super Davide; inserendo in una tradizione davidica la persona di Gesù si mette anche in evidenza come sia tre volte superiore a Davide.

Il significato del riferimento alle donne

Veniamo al riferimento alle donne. Ne sono nominate 4, avrebbe potuto nominarne anche 5 o 6, ma sceglie di nominarne 4; non è che siano le uniche che conosce. Vi dicevo appunto che evita di nominare quelle più conosciute. Il 4 è un numero cosmico, è un numero di totalità, indica anche qui una pienezza nello spazio e quindi sceglie di nominarne quattro per indicare una sintesi globale e sceglie di nominare 4 donne di non encomiabili, per lo meno tutte straniere, ciò che le accomuna è di essere donne non ebreo. È importante perché nella tradizione ebraica la genealogia è matrilineare, è determinante la madre per garantire la razza. Se il padre è un non ebreo, ma la madre è ebrea, il figlio è ebreo; se la madre è straniera, il figlio che nasce non è considerato ebreo, ma straniero, per il semplice principio che solo la madre è certa. Nominando 4 donne non ebreo, noi riconosciamo l'intento teologico, lo fa certamente apposta; inoltre alcune di queste non sono delle figure nobili, per lo meno hanno dei trascorsi negativi.

Qui il teologo Matteo sta lanciando dei sassi "in piccionaia" agli ebrei, perché tutte queste donne straniere dell'antichità hanno fatto sì che la linea pura non ci fosse; questo significa una apertura agli stranieri, c'è in radice, intende dire l'evangelista, una apertura a tutte le razze, a tutti i popoli. Non dimenticate che Matteo scrive ad Antiochia e questo testo nasce in una comunità ellenista che ha dei grossi problemi di rapporto con il mondo giudaico, con il fariseismo gretto, integralista e fanatico che si è chiuso in se stesso in modo assoluto dopo la distruzione del tempio.

Le quattro donne della genealogia

La prima è **Tamar**:

³Giuda generò Fares e Zara da Tamar,

Si può andare nell'Antico Testamento nel libro della Genesi al capitolo 38 a leggere la storia di Tamar. Tamar è una cananea e concepisce Fares e Zara da Giuda, ma Giuda era suo suocero e concepisce travestita da prostituta e quindi in una situazione non buona. Andare a ricordare questo fatto non è fine, poteva nominare Sara o Rebecca o Rachele o Lia, dove d'era una situazione normale di vita familiare buona e regolare e invece la prima donna che compare è Tamar, una cananea che si traveste da prostituta per andare con il suocero; non è bello.

Poi viene nominata **Racab**:

⁵Salmòn generò Booz da Racab,

Di Racab si parla nel libro di Giosuè al capitolo 2 e Racab è una prostituta di Gerico, cioè è una cananea, anche lei appartiene al popolo che abita nella terra, non è israelita ed è una prostituta; anche questa non è una figura nobile. Ha accolto gli israeliti, è entrata nel popolo, ma ha portato con sé quella sua condizione.

Poi viene nominata **Rut** a cui è dedicato un libro.

Booz generò Obed da Rut

Questa è una nobile persona, virtuosa e onesta, ma ha un gravissimo difetto, è una moabita, è straniera.

Infine, la quarta donna, neanche nominata per nome è quella che era stata la moglie di Uria, **Betsabea**.

Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Uria

Quindi, se proprio uno non lo capisse, gli viene detto che qui c'era di mezzo un adulterio e la moglie di Uria, l'hittita, era con ogni probabilità anche lei hittita, quindi anche lei una straniera adultera con il re Davide.

Se uno di noi dovesse fare la propria genealogia e avesse fra le proprie antenate donne dalla vita un po' immorale e leggera, non ci terrebbe ad evidenziarle e qui invece Matteo fa un gioco proprio in questo senso, perché mette in evidenza delle figure femminili con queste due connotazioni: straniere e peccatrici e lo fa apposta per mostrare come le radici di Gesù siano in una natura umana fatta di stranieri e di peccatori. Non è semplicemente una attenzione agli ebrei purosangue, ma c'è una apertura: se Gesù deriva da questa famiglia, in famiglia ha anche degli stranieri e nella famiglia in cui è inserito non sono tutti santi. È un modo per sottolineare questa situazione di legame forte con l'umanità; è chiaro che Matteo fa una apertura universalista e una prospettiva di redenzione dal male.

Dunque il libro della genesi di Gesù serve per presentare la storia dell'antico popolo, una specie di riassunto dell'Antico Testamento, fatto di gloria e di sconfitta, di luci e di tenebre e mostrare come Gesù chiamato il Cristo sia radicato in questa vicenda.

Il finale è quel colpo che serve per indicare la novità e il cambiamento.

¹⁶Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale fu generato Gesù colui che è detto Cristo.

e riprende quei termini che erano presentati al principio.

«Da Maria» fu generato Gesù

Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale fu generato Gesù

Non è semplicemente un complemento d'agente: lo sposo di Maria “*dalla quale*”; in italiano sembra che sia così, sembra che “da Maria” è stato generato Gesù; si potrebbe girare la frase: “Maria generò Gesù”. Invece nel greco è chiarissimo, non è un complemento d'agente, ma di origine: «ἐξ» (latino «ex») «Maria» e quindi il verbo è al passivo: «è stato generato». Non c'è nacque, ma: «è nato»; il passivo del verbo generare: “*fu generato*” implica come complemento d'agente un altro nome non espresso, si parla di un passivo teologico. Cioè è una espressione al passivo per indicare una azione compiuta da Dio. Si sottintende: «*fu generato da Dio ex Maria*», provenendo da Maria, traendo origine da Maria e anche in latino, nella formula del Credo, si adopera l'espressione di moto da luogo: “ex Maria” o “de Maria” intendendo, appunto, che Maria è il luogo da cui Dio ha generato. È chiaro che c'è una formulazione teologica; qui c'è una sintesi dell'evangelista per mostrare un messaggio teologico.

La nascita di Gesù (1,18-25)

A partire dal versetto 18 troviamo un nuovo racconto. Traduco letteralmente:

¹⁸ Di Gesù Cristo, dunque, la genesi così fu

Matteo riprende la parola genesi: «di questo Gesù Cristo la genesi fu questa». La frase precedente aveva già lasciato intendere che era una genesi nuova, originale, fuori dello schema; il libro della genesi di Gesù Cristo è una novità. Gesù è inserito nella vecchia storia di peccato e di distinzioni razziali e tuttavia rappresenta una novità.

Così fu la genesi; sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo.

Viene presentata la situazione delle due persone nominate prima: Giuseppe e Maria. Non si parla mai di Giuseppe come del padre, ma espressamente si comincia a dire: sua madre Maria, promessa sposa di Giuseppe, si trovò incinta prima di andare a vivere con Giuseppe. Viene formulata bene la situazione e tuttavia per chi non conosce gli usi e i costumi giudaici dell'epoca non è così chiaro.

Il contratto matrimoniale e la celebrazione del matrimonio

Il matrimonio veniva celebrato in due momenti distinti, con due riti ugualmente importanti; il primo momento era quello vero e proprio del contratto matrimoniale che impegnava i due alla vita coniugale. Quindi l'impegno, il contratto, noi diremmo anche con la firma dei documenti, avviene nel primo momento; per questo viene definita Maria promessa sposa, non è semplicemente fidanzata, è già ufficialmente impegnata, quindi è legata a tutti gli effetti a Giuseppe, ma non c'è ancora la vita comune. La seconda fase della celebrazione del matrimonio è una festa che dà inizio alla coabitazione; il momento della festa matrimoniale segue il contratto di qualche mese, non può superare l'anno, quindi al massimo 11 o 12 mesi, ma in genere poteva essere anche meno. Veniva celebrato il matrimonio e nel giro di qualche mese si preparavano i festeggiamenti e la ragazza lasciava la casa paterna e veniva condotta nella casa dello sposo. Questo trasferimento di casa era celebrato con una grande festa, un grande pranzo che durava anche più giorni, con feste notturne. C'era già stato il primo momento, quindi il contratto ufficiale, ma non c'era ancora stata la festa nuziale con il trasferimento di abitazione e l'inizio della vita coniugale per cui il fatto che Maria resti incinta è illegale, ma tuttavia potrebbe essere coperto. Il narratore ci dà subito la spiegazione, ci dice che cosa è successo: dice che è per opera dello Spirito Santo e questo è un intervento teologico, non è narrativo, non ci permette di vivere il dramma con la conoscenza dei personaggi i quali non capiscono e si domandano che succede, come avviene, come è possibile. Qui ci viene detta subito qual è la spiegazione: Maria concepisce per opera dello Spirito Santo, cioè della potenza vitale di Dio.

Le perplessità di Giuseppe

¹⁹ Giuseppe suo sposo,

Il termine adoperato è già quello ufficiale: in greco c'è «ἀνὴρ» *anèr*, nome comune per indicare l'uomo o il marito, suo marito. Quindi:

Giuseppe suo marito, essendo giusto non voleva ripudiarla, quindi decise di licenziarla in segreto.

Venuto a sapere che Maria aspetta un figlio ed essendo consapevole che il figlio non è suo, a Giuseppe si presentano diverse soluzioni possibili: far finta di niente e accettare questa ragazza, ma evidentemente il pensiero è quello di un tradimento. Il lettore sa qual è la spiegazione, ma

Giuseppe no e non ha altra spiegazione logica. Se la sposa aspetta un figlio e il figlio non è suo...: è di un altro! Potrebbe accettarla così, ma potrebbe invece denunciarla come adultera, perché in base a quella legge del matrimonio già stipulato come contratto, i due sono responsabili e chiaramente in quella condizione la legge è tutta a favore dell'uomo. La donna in una condizione simile può essere accusata di adulterio. Ancora casi recenti nel mondo islamico sono diventati di cronaca; l'accusa di adulterio comporta la pena di morte. Se Giuseppe dice in sinagoga, nella sinagoga di Nazaret, un ambiente piccolo dove tutti si conoscono: Maria mia sposa prima della celebrazione del matrimonio aspetta un figlio e il figlio non è mio, quindi la accuso di adulterio, sulla sua parola la ragazza viene portata fuori del paese e lapidata, quindi è condannata a morte come adultera. Queste sono le due posizioni semplici: faccio finta di niente e la prendo così, oppure la denuncio come adultera. Il narratore dice che Giuseppe è giusto e non vuole ripudiarla. Il ripudio coincideva con la denuncia di adulterio, la ripudiava in quanto adultera e in quanto adultera veniva condannata a morte per lapidazione. La giustizia di Giuseppe evidentemente è sinonimo di misericordia, è un aggettivo tipico della tradizione biblica per indicare una profonda onestà morale, un atteggiamento buono. Giuseppe non se la sente, non vuole esporre questa ragazza che ama alla condanna a morte e allora proprio in forza del suo affetto, della sua bontà, del suo desiderio anche di osservare la legge di Dio, pensa ad una terza soluzione e la terza soluzione è quella di licenziarla in segreto, cioè di licenziarla senza dire il motivo, usando una prerogativa che la legge gli offriva, cioè Giuseppe può attribuirsi la responsabilità del ripudio; può dire che ha dei motivi per non sposarla, senza accusarla pubblicamente. «In segreto» vuol dire proprio questa segretezza della motivazione. A quel punto non è più accusabile come adultera, ma è una donna ripudiata, sarà una ragazza madre e nella condizione di un paesino di Galilea con la mentalità chiusa del tempo, sarà una condizione tremenda di emarginazione, di umiliazione. Giuseppe sceglie questa strada come via meno negativa, per lo meno le salva la vita; poi se la veda lei.

La spiegazione data a Giuseppe

²⁰Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. ²¹Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Noi abbiamo la tendenza a ricostruire storicamente i fatti, molti romanzieri moderni hanno tentato di ricostruire anche la psicologia dei personaggi. Giuseppe interessa particolarmente, in questa situazione difficile è possibile ricostruire con fantasia la condizione, l'atteggiamento, i dubbi, le paure e le angosce di Giuseppe in quei momenti e tuttavia, da un punto di vista esegetico, non è corretto far questo perché facciamo un romanzo, lavoriamo di fantasia; dobbiamo invece stare al testo. Io ho cercato di ricostruire la situazione proprio per inquadrare il racconto che rispecchia perfettamente una condizione esistenziale, ma Matteo la racconta con un'aria teologica, non psicologica e nemmeno di cronaca e proprio per questo inserisce una figura fuori contesto, un angelo del Signore che in sogno gli appare e gli spiega tutto. Ecco l'annuncio a Giuseppe che non è un vero e proprio annuncio, ma è una spiegazione.

Vedremo, leggendo il vangelo di Luca, che a Maria viene chiesto il consenso per diventare madre, e l'annuncio di Gabriele a Maria è precedente al concepimento. Qui invece è una rivelazione a cose fatte ed è una spiegazione del senso degli eventi. L'angelo del Signore, nella dimensione notturna del sogno, spiega come stanno davvero le cose; è un modo teologico per offrire l'interpretazione dei fatti. Non dimentichiamoci che c'è un altro personaggio molto importante dell'Antico Testamento che si chiama Giuseppe, che è un patriarca, quello venduto dai fratelli e che va in Egitto, che è caratterizzato dai sogni, Giuseppe il sognatore; i sogni di Giuseppe gli hanno anticipato il senso della realtà, già da ragazzo sapeva come sarebbe andata a

finire e poi quando era in prigione furono proprio i sogni a permettergli di fare carriera e il sogno del faraone, interpretato correttamente da Giuseppe, gli permise di diventare gran ministro dell'agricoltura. Qui c'è un altro Giuseppe che sogna e molte volte, anche nel capitolo seguente, ritornerà la stessa formula: "un angelo del Signore in sogno".

Nel racconto di Matteo tutto è fatto su questa trafila: il sogno di Giuseppe, il mondo della notte, del mistero abitato da un messaggero divino che nel profondo comunica i senso dei fatti. Ed è una vocazione:

«Giuseppe, figlio di Davide,

inutile questo riferimento se non serve per dire che c'è una voluta allusione alla monarchia davidica e a colui che instaurerà l'autentico regno. Tu sei della famiglia del re Davide e adesso è il momento per questa famiglia.

non avere paura

È un classico! Nelle apparizioni il personaggio divino sempre inizia dicendo: "non avere paura" perché la prima reazione della persona umana è quella di avere paura di fronte al trascendente e al numinoso.

non avere paura di accettare, di prendere con te Maria,

Era la prima soluzione, quella che egli aveva rifiutato perché sembrava di fare la figura dello stupido. Non avere paura di prenderla con te, perché non è come puoi pensare; non è adultera

perché quello che è generato in lei viene dallo Spirito Santo.

E questa è una formula molto importante. «*Ciò che è stato generato in lei*»: c'è la sottolineatura di un evento che trascende la natura umana; il generato, al suo interno, «*viene da...*» e qui c'è di nuovo la preposizione di moto da luogo, di origine: «*viene dallo Spirito Santo*».

Il nome del Salvatore

²¹Lei genererà un bambino e tu lo chiamerai Gesù:

dando l'incarico di chiamarlo, richiama il ruolo della autorità paterna, tu lo riconoscerai come figlio, gli imporrà il nome riconoscendolo come figlio. Proprio perché tu, discendente di Davide, devi trasmettere a lui la parentela con il re Davide e lo chiamerai Gesù perché c'è un motivo: Y^chōšûa' in ebraico è il nome Yahweh con il verbo salvare (YŠ' – ישע che si legge *yashah*): quindi la forma sintetica deformata poi in italiano in Gesù significa: «Dio salva», tu lo chiamerai con questo nome, significativo perché

egli davvero sarà il salvatore del suo popolo

ma un particolare importante, lo salverà

dai suoi peccati».

Non dai romani, sarà un Salvatore ma non di tipo politico, economico, di prestigio, ma sarà colui che salva dai peccati del popolo, salva il popolo dai peccati del popolo e quindi l'imposizione del nome diventa significativa. Tutto questo viene raccontato da Matteo per spiegarci già in anticipo che quel bambino che poi diventerà un uomo, si chiama Gesù perché porta in sé la missione di salvare e di salvare dal peccato. Poi questo verrà chiaro nelle parole dell'ultima cena: questo è il mio sangue versato per la remissione dei peccati; ma era già implicito all'inizio e Matteo racconta questo per mostrare fin dal punto di partenza che c'è questo progetto e intento di Dio.

²²Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del

profeta: ²³Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi. ²⁴Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa,

Racconto semplice, svegliatosi si comporta secondo il mandato; esecuzione dell'ordine. Ma c'è un problema e ve lo lascio come riflessione perché lo affronteremo nel prossimo incontro. Questa idea "venne così perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta: ecco la vergine concepirà un figlio..." non potrebbe far nascere il sospetto che Matteo abbia inventato il concepimento verginale per far tornare le Scritture. C'è il versetto che dice: «ecco la vergine concepirà e partorirà un figlio» e allora per legare questo versetto al Messia bisogna dire che la madre era vergine. Faccio l'avvocato del diavolo, vi insinuo un sospetto, un dubbio. Non potrebbe essere così? No, assolutamente no! Ma il perché ve lo dico la settimana prossima, nel frattempo pensateci, provate a ragionarci, rileggetelo, provate a vedere se si interpreta anche male, perché si può interpretare male, ma cercheremo di interpretarlo meglio.

La corretta interpretazione della profezia di Isaia (7,14)

²²Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: ²³Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi.

Così l'evangelista Matteo conclude il racconto dell'annuncio a Giuseppe del concepimento verginale del figlio di Maria, dando a Giuseppe l'incarico di chiamarlo Gesù, nome significativo che esprime il suo compito di Salvatore. Abbiamo visto nell'incontro precedente il senso che ha questo racconto dell'infanzia. Illuminato dalla fede pasquale nel Cristo risorto, l'evangelista vuole premettere al racconto una spiegazione sulla realtà della persona di Gesù: chi è questo personaggio. Per poter comprendere meglio il personaggio che opera nel corso del racconto viene anticipato questo quadro teologico. Il racconto culmina con una citazione dell'Antico Testamento; abitualmente Matteo mette in questi racconti dell'infanzia, al vertice di ogni quadro, un versetto biblico per mostrare il compimento delle profezie.

In chiusura, la volta scorsa, ci eravamo posti la domanda se Matteo non potrebbe aver inventato il fatto del concepimento verginale per poter dire: si sono realizzate le Scritture. Non si può assolutamente ipotizzare un discorso del genere, anche volendo fare l'avvocato del diavolo, per il motivo che nella tradizione giudaica il versetto di Isaia (7,14) non era inteso in senso messianico, cioè: al tempo dell'evangelista gli insegnanti giudei, quando spiegavano Isaia, arrivati a quel versetto, non dicevano: questo è detto del messia, perché il messia dovrà nascere da una vergine. Nel testo ebraico la parola tradotta con vergine è «*almā*» (עַלְמָה) una parola che non significa propriamente «vergine» in senso tecnico, ma indica «giovane donna, ragazza, giovane sposa» e il contesto in cui si trova, mostra come la donna di cui si parla è la sposa del re a cui è annunciato un figlio.

Inoltre era teologicamente assolutamente impensabile, a livello di bestemmia, la possibilità che Dio, che viveva nell'alto dei cieli, potesse incarnarsi, entrare a contatto diretto, personale, con l'umanità e fare parte di essa. Anche una nascita verginale era improponibile, come se avessero ipotizzato la realtà di Internet.

Nella tradizione giudaica questo versetto è inteso come relativo alla nascita di Ezechia, del re Ezechia, nato verso il 730 a.C. quindi non c'era nell'immaginario giudaico l'attesa di un messia nato da una vergine e quindi l'evangelista Matteo non aveva nessun interesse a piegare il testo al suo interesse. Le cose sono andate in modo opposto, cioè: è stato il fatto storico del concepimento verginale, evento strano a cominciare dalle persone che lo hanno vissuto, Maria e Giuseppe, conservato nella memoria come evento importantissimo, anche se non ben capito; e solo dopo che si è ben meditato a lungo sul fatto, si è arrivati a capire che c'era un testo biblico che poteva essere applicato. Intendo dire: non è il versetto di Isaia che ha fatto capire il

concepimento verginale, bensì il contrario. È il fatto storico che ha permesso agli studiosi cristiani di capire meglio Isaia. Riflettendo sul fatto che Gesù è nato in modo straordinario si sono domandati: ma nelle Scritture non si diceva niente di questo? e cercando hanno trovato che qualcosa si diceva e, fra l'altro, passando dall'ebraico al greco, quel termine «*almā*» è diventato «*parthénos*» e in greco ha un senso più tecnico e specifico e quindi il senso è stato approfondito.

L'Emmanuele

Dunque abbiamo risolto quel dubbio proprio mostrando come è stato il fatto storico a generare la riflessione sulle Scritture; poi, a loro volta, le Scritture comprese meglio, hanno fatto capire che anche l'evento storico. Tanto è vero che viene citato un versetto in cui si dice che il nome di questo bambino sarà Emmanuele e questo non è vero perché il bambino non viene chiamato Emmanuele. Poco prima l'angelo ha detto a Giuseppe: lo chiamerai Gesù, altrimenti gli avrebbe detto: lo chiamerai Emmanuele perché sta scritto: si chiamerà Emmanuele. E invece neanche in antico era stato osservato perché anche Isaia aveva dato l'incarico al re Acaz di chiamare il figlio che gli sarebbe nato con il nome di Emmanuele, il re però non lo fece; gli nacque un figlio e lo chiamò Ezechia, quindi il nome Emmanuele non fu mai portato di fatto da qualcuno.

È un nome simbolico: «*Immanû*» è la preposizione «*con*» più il pronome «*noi*», nell'ebraico si fondono insieme, *Immanû* = *con noi*; «*el*» è il nome comune di Dio; quindi: *Immanû – el* = «con noi Dio».

Emmanuele = *Immanû – El* = Con noi Dio (*Im* = con; *nû* = noi; *El* = Dio; *ma* è una congiunzione fonetica che lega *Im* a *nû*)

Evidentemente l'uditorio di Matteo non sa l'ebraico, se il narratore deve tradurre Emmanuele; noi non lo sappiamo, ma non lo sapevano neanche loro, perché altrimenti non lo avrebbe tradotto!

È un nome coniato da Isaia il quale aveva un po' l'abitudine di inventare nomi aveva dato anche ai propri figli degli strani nomi simbolici e in questo caso ne aveva proposto uno per il nascituro figlio del re; nome simbolico per indicare un atteggiamento di Dio: Dio è dalla nostra parte, Dio ci accompagna, è con noi. Quell'oracolo serviva per dire: fidati del Signore; in un momento difficile in cui la dinastia sembra crollare perché non hai eredi, ne avrai uno, ti nascerà un bambino e tu dagli il nome: «Dio è con noi» che questo bambino sia una garanzia della presenza di Dio che non ci abbandona, anzi ci accompagna.

Così Matteo cita questo versetto per sottolineare la natura del bambino che nascerà. Il nome Gesù dice il compito di Salvatore perché in ebraico, dicevamo, il nome Gesù contiene la radice del verbo *salvare* e anche il richiamo al nome proprio di Dio: Yahweh, «Yahweh salva». Gesù è Yahweh che salva, ma nello stesso tempo porta anche il nome simbolico di Emmanuele; non si chiama così, ma è così, è Dio con noi. Tanto è vero che Matteo, letterato molto fine, termina il vangelo con una frase che chiude questo quadro profetico (in gergo letterario si chiama inclusione). L'ultima frase del vangelo secondo Matteo l'avevamo già citata la volta scorsa per dire che si apre con: «*libro della genesi*» e termina con «*fine del mondo*»; ma le parole precise che dice il Cristo risorto sono: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo».

«*Io sono con voi*» quella è la realtà dell'Emmanuele; «*Io sono*» è il nome proprio di Dio, «*con voi*» = «*Immanû – el*». È il Cristo risorto che è con la comunità per sempre, tutti i giorni, fino al compimento della storia, che realizza la profezia di Isaia. Questo è molto importante: l'antica profezia non si realizza semplicemente nel momento in cui il bambino nasce, ma si realizza soprattutto nel momento in cui quell'uomo diventa il Cristo risorto a cui è dato ogni potere in cielo e in terra per cui può mandare i discepoli ad evangelizzare tutte le genti, garantendo: io sono con voi tutti i giorni. Ecco l'Emmanuele, è il Cristo risorto.

Bisogna che impariamo a leggere i vangeli dell'infanzia nella luce pasquale, non nell'ottica un po' dolciastra della nostra festa natalizia. Non è semplicemente il commuoversi davanti al bambino o il ricreare le atmosfere dolci del Natale, quanto piuttosto riflettere sulla persona di cui stiamo parlando. L'intento di Matteo è proprio quello di dirci chi è costui: è Dio con noi; è Dio, ma Dio dalla nostra parte. Con un linguaggio più teologico, nato nella tradizione patristica, diremmo: è il Dio incarnato che ha condiviso la natura umana, è il Dio che ha assunto la natura dell'uomo; è la stessa cosa che intende dire l'evangelista con un linguaggio più biblico.

²⁴Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, ²⁵la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù.

Gli ultimi due versetti chiudono propriamente il racconto sottolineando l'esecuzione del comando: Giuseppe fedelmente esegue quello che gli è stato detto: «*fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore*» quindi cambiò idea. Aveva deciso in cuor suo di ripudiarla in segreto, svegliatosi fece diversamente da quel che aveva intenzione di fare; quindi obbedisce cambiando strada.

«*Accoglie la sposa*» significa che celebrano il matrimonio, la seconda fase, la festa che dà inizio alla coabitazione.

La “conoscenza” biblica: conoscere è amare

La sua sposa, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio.

Notiamo l'uso strano del verbo “*conoscere*” è un uso tipicamente biblico; è chiaro che il riferimento è all'esperienza sessuale, ma si adopera il verbo conoscere proprio perché nel linguaggio biblico la conoscenza non è un discorso teorico ed astratto; noi occidentali, un po' discepoli dei greci, abbiamo l'idea di una conoscenza intellettuale, fatta di idee, di concetti, di astrazioni, mentre per la tradizione ebraico – biblica la conoscenza è fatta di esperienza legata alla realtà, al contatto della vita e “*conoscenza*” è sinonimo di amore, di affetto, di relazione; si conosce ciò che si ama e si ama di più quel che si conosce. C'è un rapporto vicendevole di conoscenza e di amore; più conosci e più ami, più ami e più conosci. Tante volte capita con i ragazzini a scuola che le materie che amano le imparano facilmente; è proprio per questo motivo: amare una realtà permette di conoscerla e invita all'approfondimento; una conoscenza senza amore è fredda e distaccata. Nel linguaggio biblico dunque la conoscenza può addirittura indicare l'esperienza sessuale, quindi la conoscenza dell'altro come un affetto intenso, una unione di persone. Qui viene esclusa questa conoscenza.

Letteralmente il versetto 25 dovrebbe essere tradotto così:

e non la conobbe finché partorì un figlio e chiamò il nome di lui Gesù.

Traducendo così la frase apre ad una ambiguità e ad un equivoco.

Giuseppe prese la sua sposa con sé e non la conobbe finché partorì.

In genere nelle Bibbie protestanti è questa la traduzione adottata e spesso gli esegeti protestanti, in genere per polemica anti-cattolica, fanno forza su questo versetto per dire che l'evangelista afferma la verginità di Maria fino al parto, ma non la verginità perpetua.

«*Non la conobbe finché partorì*». Di per sé il testo, anche inteso così non significa che dopo la conobbe, ma quella particella che traduciamo «*finché*» dato che è un testo greco, ma di forte impostazione semitica, quindi è come se fosse ebraico, ha una *valenza finale*, cioè non temporale. Non intende dire: «non la conobbe nel periodo in cui aspettava il bambino» e dopo che il bambino nacque, implicitamente, la conobbe. Ma la frase è di questo tipo: «*non la conobbe in modo che partorisce un figlio*»; proprio per spiegare perché non è così comune in ebraico che il verbo “conoscere” voglia sempre dire avere un rapporto sessuale, altrimenti

sarebbe finita e ogni volta che troviamo il verbo conoscere ci sarebbe un doppio senso pesante. Che abbia anche questo significato è vero, ma bisogna specificarlo e difatti Matteo specifica in questo senso: «non conobbe la moglie al fine di farle generare un figlio». Quindi questo versetto non può essere usato per dimostrare qualche cosa, qualche cosa che interessa i moderni. È una questione sviluppata dopo; al tempo di Matteo la problematica della verginità di Maria non era sentita e quindi non interessava a Matteo precisarla né in un senso né in un altro. Una cosa interessava: ribadire che il concepimento di Gesù non è opera d'uomo; e così, anche teologicamente, dobbiamo sottolineare che la verginità di Maria è soprattutto relativa al concepimento di Gesù. È importante per la cristologia, cioè per la figura di Gesù, il fatto che egli sia un uomo nuovo, che inizi un nuovo ordine di cose: è un nuovo Adamo che inizia in modo originale, non riprende la catena normale degli esseri umani, ma è l'inizio di una umanità nuova per intervento creatore e singolare di Dio.

Quindi la verginità di Maria è una nota cristologica, serve per dire chi è Gesù che è l'uomo nuovo, che è l'inizio di una umanità non vincolata ad Adamo, ma frutto della creazione di Dio.

Così si chiude questo primo grande quadro del vangelo secondo Matteo e subito dopo si apre il secondo che coincide con l'inizio del capitolo secondo, l'episodio molto noto della visita dei Magi.

La visita dei Magi (2,1-12)

Questo episodio è unitario, raccontato molto bene, e va dal versetto 1 al 12. Non è protagonista Gesù, si parla di Gesù, si accenna a lui, ma protagonisti sono strani personaggi detti Magi e il re Erode. Se nel primo capitolo l'intento del narratore era quello di dirci chi è quel personaggio, adesso l'autore ha un altro intento, vuole dirci: come reagiscono di fronte a lui gli uomini, quale rapporto hanno con lui, che relazione instaurano nei suoi confronti? Ecco perché ci sono altri personaggi.

Anzitutto notiamo che Matteo non ci racconta la nascita di Gesù; ci ha raccontato il dramma di Giuseppe al momento della conoscenza del concepimento di Maria, poi accenna alla nascita:

non la conobbe in modo che generasse un figlio che egli chiamò Gesù.

Si accontenta di questo, non c'è il racconto della nascita. L'inizio del capitolo due dà per scontato l'evento della nascita. In greco è espresso con un genitivo assoluto, una frase incidentale; noi possiamo tradurla:

nato Gesù in Betlemme di Giudea, nei giorni del re Erode, ecco dei Magi dall'oriente giunsero in Gerusalemme.

Quindi è una frase marginale: nato Gesù arrivarono dei magi. Soggetto sono i magi. L'evangelista non racconta la nascita di Gesù. Se ci pensate, non ci ha detto neanche dove abitava Giuseppe, dove abitava Maria. Nel primo capitolo noi non troviamo coordinate geografiche; il fatto è che noi siamo talmente abituati a conoscere i due testi, di Matteo e di Luca, che tale conoscenza ci porta a contaminare i racconti, a mescolarli. Noi abbiamo tutte le informazioni di Luca e le usiamo per leggere Matteo; è utile anche questo, certo, in una visione di sintesi è normale, però dobbiamo anche imparare a distinguere i due racconti. Il lavoro che stiamo facendo è uno studio biblico che vuole aiutarci non semplicemente a ricostruire la vita di Gesù, soprattutto ad approfondire il testo e il racconto che viene fatto e il racconto di Matteo non dipende da Luca. Un buon lettore di Matteo deve attenersi al testo di Matteo e quindi non aggiungere i particolari che sa da altre fonti. Dobbiamo riconoscere che questo testo è scarso di notizie; il fatto che Gesù sia nato a Betlemme ci viene detto di passaggio:

¹Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode.

Proprio a Betlemme?

Qualcuno addirittura afferma che non è vero che Gesù sia nato a Betlemme. Sono storici o anche teologi; in genere è più facile che siano teologi che affermano una cosa del genere. Proprio perché dice che è nato a Betlemme non è vero: una esagerazione. Questo tipo di mentalità ragiona in questo modo. Betlemme è la città del re Davide, il messia deve venire da Betlemme, allora, dal momento che Gesù è il messia, deve venire da Betlemme. Vedete? Il procedimento che avevo accennato, per il caso della profezia del figlio che deve nascere una vergine si riproduce continuamente. Là non era possibile proprio per quel motivo che vi ho spiegato, mentre qui è possibile avanzare l'ipotesi: dice che è nato a Betlemme per far coincidere il fatto con la tradizione antica, ma noi sappiamo da altre fonti che Gesù è chiamato Nazareno che è di Nazaret, quindi nacque a Nazaret, poi crearono il racconto su Betlemme. Questa impostazione non mi piace, non la condivido; è ipotetica e forza i testi, non riesce a dimostrarlo. Non ho argomentazioni forti per smontarla. Mentre nel caso della citazione di Isaia c'è una argomentazione che la smonta, in questo caso l'unica argomentazione è la fiducia nel narratore. Matteo non insiste su questo, vi allude semplicemente e la dà per scontata e quindi non mi sembra corretto affermare, proprio perché dice che è nato a Betlemme, non è vero che sia nato a Betlemme; mi sembra corretto affermare: dato che afferma che è nato a Betlemme accettiamo che sia nato a Betlemme. Il resto diventa più problematico.

La data di nascita di Gesù

Al tempo del re Erode

Letteralmente dice:

nei giorni di Erode il re.

Erode divenne re nel 40 a.C. e morì nel 4 a.C. ed è proprio questa affermazione che costringe a dire che Gesù è nato probabilmente 6 anni prima dell'inizio della nostra era; quindi bisogna fare una affermazione un po' strana del tipo: Gesù è nato nel 6 a.C. proprio perché il calcolo del calendario è stato fatto molti secoli dopo la nascita di Gesù, nel V - VI secolo e il nostro calendario con la fissazione della data, cioè di un anno preciso è avvenuta ad opera di un monaco calabrese di nome Dionigi il piccolo il quale fece una sua cronologia e fissò la nascita di Gesù nell'anno 754 dalla fondazione di Roma e quell'anno divenne l'anno zero, per cui cominciarono a dare un numero preciso a tutti gli anni a partire da quello. I calcoli di questo monaco medioevale erano un po' sbagliati; con i mezzi che aveva ha fatto fin troppo, su centinaia di anni ha sbagliato di 5 o 6 e quindi non possiamo ormai permetterci di cambiare il calendario. Di fatto dovremmo essere 6 anni in avanti. Si scherzava su questo nell'attesa del 2000 che, se il 2000 doveva essere effettivo come anno di passaggio catastrofico, il passaggio era avvenuto nel 1994, quando nessuno ci pensava. Cambiare il calendario oggi dovrebbe dire dover cambiare tutti i libri di storia con le poche date che sappiamo a memoria, quindi sarebbe una operazione improponibile e quindi accettiamo tranquillamente questa indicazione. La morte di Erode nel 4 a.C. è certa in base alla documentazione degli storici antichi, quindi ci troviamo qualche anno prima del cosiddetto anno zero.

Sembra invece estremamente probabile che l'anno della morte di Gesù sia il 30 per motivi di lune, di coincidenza della luna piena con il sabato. Questi calcoli gli astronomi riescono a farli e quindi ci permettono una datazione abbastanza precisa, per cui dovremmo affermare che Gesù arrivò all'età di 36 anni circa, 36 - 37. I 33 della tradizione sono numero simbolico. È Luca che dice: Gesù iniziò il ministero all'età di circa 30 anni; dice espressamente "circa" 30 anni, non 30 precisi. Poi, in base al vangelo di Giovanni, si parla di 3 pasque celebrate da Gesù e allora 30 + 3

viene fuori un bel numero: 33 e si è arrotondato in quel modo. Altri studi oggi, appunto, orientano sul numero di 36 – 37, senza alcun problema di alcun genere, né teologico né storico.

I Magi: un episodio tra storia e simbolo

Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme

Dobbiamo stare attenti perché questo testo, molto bello e carico di capacità poetica, di creazione di immagini, ha prodotto una infinità di effetti nella storia del testo. Tanto è vero che noi, ad esempio, tranquillamente parliamo dei re magi. La parola re non c'è, l'abbiamo aggiunta, è un fenomeno culturale di chi ha riletto il testo e naturalmente, in base ad altre cose ha fatto diventare re questi personaggi, ma il testo non li presenta come tali.

Li ha fatti diventare tre; è normalissimo pensare tre re magi, ma il testo non dice che sono tre. Dice che fanno tre doni, però tre doni possono averli fatti anche in dodici, si sono messi insieme, hanno raccolto i soldi e quindi hanno comprato tre regali; o potrebbero essere in due che portano tre regali. È una forzatura del testo e così via. Il testo non parla di re, il testo non parla di numero; semplicemente abbiamo questo nome: «*magoi*» senza articolo. In greco non c'è l'articolo indeterminativo e quindi un nome senza articolo è indeterminato; noi potremmo tradurre: alcuni magi, dei magi.

Ma vedete lo strano fenomeno linguistico: perché il plurale di mago è diventato magi e non maghi? Tanto è vero che qualcuno quando deve fare il singolare dei magi dice: un magio. È una parola strana, una parola tecnica, ma in greco *magos*, è quello che in italiano è mago, plurale *magoi* in italiano è maghi; perché lo abbiamo fatto diventare magi? Per distinguerli, perché devono essere un'altra cosa rispetto ai maghi, ma chi lo ha detto? Vedete quanti effetti che la nostra cultura ha portato sui personaggi del testo.

Con quale cavalcatura sono arrivati? Voi lo sapete benissimo, ma come fate a saperlo? Il testo non lo dice, non dice minimamente né se sono venuti a piedi né se sono venuti a cavallo, e voi siete convinti che siano venuti con i cammelli. Chi ve lo ha detto? È la tradizione culturale che ha introdotto questo. Un effetto è quello della simbiosi delle letture in ambito liturgico. Nella tradizione latina il testo dei Magi si legge nel giorno dell'Epifania, il 6 gennaio; in quel giorno, fin dall'antichità più remota, si legge, come prima lettura, un testo di Isaia. Anche in passato, quando non si leggeva quasi mai l'Antico Testamento, c'era sempre l'epistola, quindi una lettera del Nuovo Testamento, eccezionalmente il giorno dell'Epifania si leggeva questa pagina di Isaia, capitolo 60 in cui, fra le altre cose, si dice che: uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari da Efa e da Madian verranno da Saba portando oro e incenso. Non c'entra niente con il racconto dei Magi, è la profezia che la città di Gerusalemme, piccolo paesino di provincia, un giorno diventerà gloriosa, le vie carovaniere ripasseranno di lì e porteranno tanti beni; gli orientali torneranno a Gerusalemme, in futuro diventerà una capitale del mondo. Poi si legge il Vangelo dove si dice che i Magi di Oriente arrivano a Gerusalemme; allora nella prima lettura si sono nominati i cammelli... è logico che i Magi arrivano a dorso di cammello. È una contaminazione che nasce nella liturgia, fra la prima lettura e il vangelo. Questo è un effetto del testo, non il testo in sé. Quindi, vedete, per leggere correttamente un testo, da un punto di vista letterario serio, dobbiamo cercare di fare piazza pulita di tutti questi elementi in più che non sono sbagliati, ma sono semplicemente leggende, sono aggiunte, ricami leggendari su un testo che era proprio pensato per essere così.

L'intento del narratore

Il testo della visita dei Magi è una creazione letteraria di Matteo per indicare un significato: i lontani si avvicinano.

I Magi, questi strani personaggi di altra religione che vengono dall'Oriente si inginocchiano e adorano Gesù; sono gli stranieri, i non ebrei, quelli delle altre religioni, che accolgono Gesù mentre quelli di Gerusalemme che hanno la Bibbia e che sanno le profezie, non lo riconoscono. Questa è l'idea. Il racconto è stato creato talmente bene che è piaciuto ed è stato arricchito e le generazioni cristiane hanno fatto la stessa operazione che ha fatto Matteo all'inizio, ha arricchito di particolari un evento singolare. Quindi abbiamo aggiunto il numero, la qualifica di re, le cavalcature con cui arrivano; abbiamo aggiunto anche i nomi e probabilmente voi sapete anche i nomi dei Magi. Questi nomi in realtà compaiono in strani testi apocrifi medioevali e nessuno di voi probabilmente ha mai letto quei testi apocrifi, ma ce li hanno trasmessi, così, popolarmente, magari le nostre nonne che non sapevano né leggere né scrivere, ma avevano imparato per tradizione orale i nomi dei tre re Magi. È l'effetto di un testo molto ricco poeticamente azzecato, ma un testo teologico, non un racconto storico di un episodio, ma una immagine simbolica, teologica, di un evento di adorazione.

Un modello classico di racconto di natività

Il racconto dei Magi è stato modellato da Matteo su racconti analoghi, molto diffusi nel suo ambiente, relativi ai grandi personaggi della storia biblica, soprattutto Abramo e Mosè. Non sono testi presenti nelle Scritture, ma tradizioni popolari che sono poi state messe per iscritto nei libri degli studi ebraici, in documenti che hanno nomi complicati tipo midrash, targum; sono opere della tradizione letteraria giudaica. Così ad esempio si racconta che la nascita di Mosè era stata anticipata da dei sogni, il faraone si preoccupava della nascita di questo bambino e poi effettivamente quel bambino fu la rovina del faraone. Così tanti particolari di questo genere sono propri di un genere letterario per mostrare la nascita di un grande personaggio.

Il nostro racconto è legato anche all'interpretazione di alcuni testi biblici e serve per dimostrare l'atteggiamento dei lontani nei confronti di Gesù. Il testo non è realistico.

Un testo non realistico

Prima di dire che non è storico notiamo che non è realistico soprattutto per quella indicazione della stella. Il riferimento alla stella è importante nel racconto; tutto è giocato su questo elemento simbolico, ma non è affatto un elemento preciso. I Magi, secondo le indicazioni della lingua greca, sono dei sacerdoti orientali, probabilmente persiani, astronomi e astrologi, zoroastriani, cioè legati alla religione di Zaratustra, lo zoroastrismo persiano. Nella religione persiana esiste proprio il ruolo dei magi, termine tecnico per indicare una casta sacerdotale di studiosi delle stelle, che aggiungono alla astronomia tutta la elucubrazione sugli influssi delle stelle sulla vita dell'uomo e si chiama astrologia. Allora è logico che questi pagani di un'altra religione, studiando le stelle, vedano una stella particolare. Muovendosi dietro a questa stella arrivano a Gerusalemme. È estremamente difficile vedendo una stella nuova, riconoscere quale città la stella indica. Tanto più quando si dice che la stella li precede da Gerusalemme a Betlemme: ci sono 9 km. da Gerusalemme a Betlemme e dire che si vede la stella uscendo da Gerusalemme che indica Betlemme è impossibile, tanto più quando la stella si ferma sulla casa. Siamo troppo abituati ai presepi, a fare la stella di cartone e a metterla sopra la grotta. Avete presente come è una stella? Avete presente quanto è alta rispetto alla terra? Riuscite a identificare una casa in base a una stella? Oppure siamo troppo abituati a film di animazione, alla Walt Disney, per cui c'è la stella che manda il fascio di luce proprio su una casa e quindi la si identifica, ma questa è solo fantasia, non è il testo. Allora la domanda che un lettore intelligente deve farsi è: come è possibile che vedendo una stella riconoscano che è la stella del re? Vedono una stella in oriente e capiscono che è la stella del re; arrivano proprio a Gerusalemme, da Gerusalemme vanno a Betlemme e a Betlemme individuano la casa sempre in base a una stella.

La stella cometa

Che razza di stella è? Anche qui, vedete, gli altri effetti del racconto. Sicuramente voi mi dite: una stella cometa. È normale, ma il testo non lo dice; in greco dice «*aster*» stella, astro, senza nessuna specificazione. Chi ti ha detto che è cometa? La cometa è una ipotesi, questi astronomi orientali videro una stella, videro una cometa? Ipoteticamente! Sapete qual è la prima volta che si parla di cometa nel presepe? È con Giotto, il pittore, il quale andando a Padova, mentre dipingeva al Cappella degli Scrovegni (1303-1305), frequentava un circolo di astrofili. Era appena passata in quegli anni la cometa di Halley; i suoi amici gli parlarono di questo fenomeno spettacolare, gliela descrissero e lui, da genio, mise con la sua fantasia, la cometa sulla capanna nel quadro dedicato alla natività di Gesù nella Cappella degli Scrovegni di Padova. È la prima volta che viene disegnata una cometa e infatti, se avete presente il quadro o andatelo a cercare e guardatelo, vedrete che è disegnata bene, è disegnata proprio come quegli astronomi avevano visto la cometa, non come la facciamo noi, stilizzata, come una stella normale e poi la coda, ma come effettivamente si vede una cometa nel cielo. Ma non è un argomento esegetico letterario è una fantasia di pittore che ha introdotto qualche cosa di nuovo, mentre in tutte le scene precedenti a Giotto la stella è presentata come una stella, un puntino luminoso, al massimo con dei raggi verticali verso la casa del bambino. Quindi partendo dall'idea che si tratti di una stella reale, fisicamente studiata nel cielo, possiamo ipotizzare che si trattasse di una cometa.

Qualcun altro ha avanzato un'altra spiegazione: una supernova, una nuova stella; una specie di esplosione che produce questa realtà astrale nuova e percepita come qualche cosa di originale.

C'è anche una terza spiegazione: si tratterebbe della congiunzione di due pianeti, cioè dell'incontro di Saturno con Giove che verrebbero a trovarsi in una posizione tale da sembrare un unico corpo celeste particolarmente luminoso. A questo punto, spiegano alcuni studiosi delle stelle, gli orientali dando al pianeta saturno la simbologia degli ebrei (per via del sabato), e al pianeta Giove il riferimento al re degli dei, la congiunzione Saturno–Giove avrebbe fatto nascere l'idea: un re dei giudei. Giove il re, il principe degli dei, unito con il pianeta degli ebrei: il potere passa agli ebrei. Questa congiunzione luminosa darebbe l'idea di un sorgere di un personaggio. Questa è una idea comune nella tradizione ellenistica; moltissimi autori parlano di stelle che spuntano in occasione di nascite, di momenti importanti di grandi personalità; ed è rimasto ancora nel nostro linguaggio l'affermazione di un momento importante come nascita di una stella. Le stelle dello spettacolo, i primi passi di una persona che diventerà importante e celebre vengono qualificati come la nascita di una stella. In linguaggio americano “*superstar*” indica proprio un personaggio importante identificato come una stella. Siamo in questo tipo di linguaggio simbolico.

La stella: un simbolo letterario

Secondo me nessuna di queste spiegazioni astronomiche funziona; non si tratta né di una supernova, né di una cometa, né di una congiunzione di pianeti. La stella di cui si parla è un simbolo letterario e lo si capisce alla luce del capitolo 24 del libro dei Numeri dell'Antico Testamento e del personaggio di Balaam. Vi riassumo brevemente la scena, non è molto nota, ma importante. Balaam è un mago orientale che è stato convocato dal re di Moab per maledire Israele; il popolo di Israele sta arrivando nella terra promessa, siamo alla fine della vita di Mosè dopo i 40 anni nel deserto il popolo attraversa le steppe di Moab e si avvicina al Giordano. Il re di quella regione ha paura di combattere questo popolo e tenta un'altra strada, manda a chiamare uno stregone perché possa maledire quel popolo, gettare il malocchio, fare le fatture, qualcosa del genere, per portare male a quella gente. Balaam, mago orientale, viene chiamato, fatto venire, costretto a venire per fare questi sortilegi contro Israele. Ma, nonostante abbia l'intenzione di maledire e sia stato pagato per gettare il male, lo spirito di Dio lo costringe a dire bene e quindi anziché male–dire Israele, lo bene–dice e il testo dei Numeri riporta alcune antiche formule di

benedizione. La quarta benedizione di Balaam dice proprio: “io lo vedo, ma non da vicino, lo contemplo, ma non adesso, una stella sorge da Giacobbe e uno scettro si alza da Israele”. Vede sorgere una stella, vede innalzarsi il bastone del comando; quella benedizione ambigua oscura, annunciava la nascita della monarchia; lo scettro è il simbolo del potere.

La stella di Balaam, la stella vista da questo mago orientale, è diventato il simbolo di Israele, la stella di Davide. È quella la stella, è quella che vedono i Magi, è la stella di Davide, identificata in Gesù. Quindi è un discorso estremamente simbolico e teologico, non fisico. Quella stella vista da un mago orientale che ha cambiato il suo modo di pensare è la stessa vista da questi Magi orientali i quali sono portati ad adorare Gesù riconoscendolo come il re universale.

Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: ²«Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo».

Il testo non ci dà particolari descrittivi, ma semplicemente un discorso diretto, una domanda. Questi magi fanno tante cose, ma non sanno dove trovare il neonato. Sanno che è nato, che è nato un re, e un re dei Giudei e sono disposti ad adorarlo, ma non sanno dove sia e quindi chiedono alla gente di Gerusalemme: dov'è il re che è appena nato? Gerusalemme non ne sa niente, non conosce la nascita di un re.

³All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme.

Il racconto è fatto su un modello standard, preciso e ripetuto in altri molti racconti analoghi. La gente di Gerusalemme sarebbe stata contenta della nascita di un altro re, Erode no. Erode è preoccupato, negli ultimi anni di vita aveva l'incubo del colpo di stato; fece ammazzare dei figli per paura che gli portassero via il posto. Vedeva pericoli da tutte le parti, ed effettivamente, essendo molto odiato da tutti, si sentiva in pericolo. Ormai vecchio si accorgeva che stava perdendo il potere e aveva paura di tutto e di tutti. Lui resta turbato e Gerusalemme è turbata con lui. Allora vuole andare a fondo, vuole saperne di più.

⁴Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia.

Neanche lui lo sa. Chiede: dov'è il re che è nato?

Automaticamente capisce che è il re messia e allora raduna gli esperti di Gerusalemme, quelli che conoscono le Scritture, e chiede dove deve nascere il messia.

La profezia di Michea (5,1)

C'è un progetto, c'è un posto dove deve nascere, lo si sa e allora deve essere quello per forza dove il bambino è nato. Gli esperti

⁵Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: ⁶E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele.

Ed ecco, al cuore del racconto, la citazione dell'Antico Testamento; anche in questo episodio troviamo un versetto biblico che serve al narratore per inquadrare il senso del personaggio. Questa volta il profeta citato è Michea al capitolo 5. Michea parla del paesino in cui è nato Davide; il re che ha dato inizio alla monarchia di Israele era nato in un paesino di periferia, marginale e insignificante, ma poi era diventato importante perché lì è nato il grande re e allora Michea annuncia che la salvezza partirà dal piccolo. Anche in futuro ci sarà un potente capo che partirà dalla piccola Betlemme. Come dire: non aspettiamoci la salvezza dalle grandi strutture, anche se siamo poveri e piccoli, da questa realtà che sembra umanamente insignificante può nascere la salvezza. Il profeta garantisce: nascerà la salvezza. Non sei la più piccola, non sei la più piccola perché da te nascerà un capo, un condottiero, uno che pascerà il popolo di Israele; quindi la citazione di questo testo profetico serve proprio per dire chi è Gesù? Il capo che pasce il popolo di Israele, il capo e il pastore, il condottiero che pascola.

Dunque è stato identificato il paese in base alle Scritture.

⁷Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella ⁸e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».

Il narratore si dilunga in questi discorsi; c'è poco racconto e tanto discorso, in tal modo mette in scena i personaggi e li presenta anche con i loro pensieri; ha l'occasione di presentare un Erode astuto, imbroglione, mentitore che cerca di carpire delle notizie ai Magi e innanzitutto si informa sul tempo dell'apparizione della stella. Poi verremo a sapere dal racconto seguente che ordina di uccidere i bambini sotto i due anni. Quella indicazione di due anni evidentemente corrisponde alla data offertagli dai Magi. Ecco perché il conto che gli storici fanno è di 4 + 2. Erode muore nel 4, aggiungendo questi 2 anni si arriva al 6 per cui la visita dei Magi non sarebbe da datare 12 giorni dopo la nascita di Gesù, ma anche un anno o due dopo la nascita di Gesù. Erode cerca di sapere qualche cosa, finge di volere adorare, ma in realtà intende distruggere.

L'obiettivo del racconto: i lontani si avvicinano, i vicini si allontanano

Il contrasto che il narratore ha prodotto è fra gli stranieri e gli israeliti, fra i lontani che hanno fatto tanta strada dall'Oriente per venire ad adorare il re, senza sapere niente di lui, se non vagamente dei simboli astrali e quelli di Gerusalemme che sanno tutto, che conoscono Michea, che hanno letto i profeti, conoscono le profezie, sanno applicare: "deve essere nato a Betlemme", ma non si muovono. Ci sono due personaggi, due tipi di personaggi: i lontani che pur non sapendo hanno fatto tanta strada per adorare il Cristo e i vicini che sanno tutto e non si muovono.

L'obiettivo del racconto è questo: mettere in contrasto due atteggiamenti. Ma capite che l'interesse di Matteo nella stesura di questo racconto sta nel presentare la situazione che si è venuta a creare nei decenni dopo la Pasqua di Gesù. Il problema non era all'inizio, quando Gesù è nato, il problema si è presentato quando il Cristo risorto è stato annunciato ed è avvenuto che il popolo delle profezie che aspettava il messia, che sapeva tante cose, di fronte alla realtà non ha accettato, non ha accolto Gesù come messia. Eppure Gesù è stato accolto, è stato creduto come Dio, come Re, come Salvatore dagli stranieri, dai lontani, da quelli che non erano del popolo ebraico. Questo testo, scritto da Matteo, nasce probabilmente ad Antiochia, una grande città della Siria, città cosmopolita, una città greca, dove per la prima volta venne coniato il nome "cristiano", dove la grande maggioranza dei cristiani era fatta di greci, di orientali, di persone che venivano da altre religioni e che adoravano Gesù riconoscendolo come re e Dio. Alcuni ebrei, invece, attenendosi alle Scritture, pur conoscendo le profezie, non lo riconoscevano. Ecco questo contrasto che la comunità cristiana ha vissuto, che ha fatto nascere questo racconto; è un antifatto che illumina sugli effetti futuri. Già all'inizio è avvenuto qualcosa del genere.

Se volete, il nucleo storico dell'episodio si può conservare nella memoria dell'incontro della famiglia di Gesù con degli strani personaggi orientali; devono aver ricordato che quando era piccolo avevano incontrato degli stregoni dell'Oriente che hanno parlato bene del bambino, hanno fatto dei complimenti, hanno fatto degli elogi, hanno fatto l'oroscopo annunciando grandi cose e da questo particolare, conservato nell'ambito familiare, può darsi, da un piccolo aneddoto è stato sviluppato un ricchissimo racconto teologico. E così questi Magi diventano il simbolo dell'umanità. È giusto. La fantasia dei lettori ha capito bene, ecco perché su questo testo si sono sbizzarriti ad aggiungere particolari; non chiamatele verità, non sono cose fondamentali che sapevate, sono particolari leggendari che fanno parte di una nostra visione; non sono elementi fondamentali della nostra fede, per carità; sono elementi fondamentali con tanti ritocchi.

Perché si è finito per rappresentarli con colori differenti della pelle? Proprio per farli diventare l'emblema delle razze. E partendo dall'idea che i figli di Noè erano tre, ed erano capostipiti delle tre grandi razze del vicino Oriente: camiti (discendenti di Cam), semiti (discendenti di Sem), indo-europei (discendenti di Iafet), questi Magi sono stati ridotti a tre e sono stati caratterizzati con colori della pelle differente: uno nero rappresentante dei camiti, uno scuro rappresentante dei semiti, un bianco rappresentante degli indo-europei. E anche i nomi che sono stati inventati, appartengono a queste tradizioni antiche: Melchiorre (Melch-yor = il re della luce) è nome di tipo etiopico, Baldassarre (Baltassar o Belshazzar) è un nome semitico-babilonese, e Gaspare (Kaspar) è un nome indoeuropeo, persiano. Quindi rappresentano allora simbolicamente i popoli della terra. Questo non è presente nel testo di Matteo, Matteo parlando di "magoi" pensava a degli stregoni persiani, degli astrologi dell'Oriente. Noi li abbiamo fatti diventare re, quindi personaggi importanti, di nazioni diverse, che convergono lì per adorare Gesù; abbiamo capito il testo, è segno buono questo, non dobbiamo però fissarci sui particolari; queste aggiunte sono frutto intelligente di chi ha capito il testo e ha cercato di aggiungere dei particolari per orientare l'interpretazione: sono tutti i popoli, sono tutte le razze.

Ecco che nella nostra prospettiva multi etnica, l'Epifania diventa la festa dei popoli, la festa degli stranieri; sono i lontani che diventano vicini; è un passo ulteriore che la nostra situazione di oggi ci permette di fare partendo dal testo; è la stessa situazione che viveva la comunità di Matteo negli anni 70-80 d. C. stendendo un testo che anticipa fin dall'inizio questa apertura a tutti i popoli.

⁹Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. ¹⁰Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia (*una gioia grande enormemente*).

La stella qui, chiaramente, diventa un simbolo di una illuminazione divina; è un modo per indicare un aiuto particolare che viene da Dio, che viene al di là delle conoscenze dirette. Questi stranieri hanno percepito la presenza di Dio in questo bambino e hanno provato una grandissima gioia nel rivedere questo segno indicatore.

¹¹Entrati nella casa,

non si parla di grotta, non si parla di capanna, di parla semplicemente di *casa*,

videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono.

Cercano il re dei Giudei, finiscono in una borgata di periferia, Betlemme, entrano in una casa, quindi in una costruzione normale, non in una reggia e vedono un bambino in braccio a sua madre.

e prostratisi lo adorarono

Il verbo greco è quello della "proskynesis", quello della prostrazione orientale, tipica; si fa al grande re di Persia la prostrazione e questi "magoi" riconoscono in un bambino in una casa di

periferia il sovrano. Adorano molto di più di quel che vedono: vedono una realtà comune, semplice, ma adorano una realtà che va al di là della loro esperienza.

Ecco, il simbolo della stella sta proprio nell'indicare questa trascendenza, capacità di andare oltre; questi lontani sono stati guidati a capire quel di più che c'è da capire. Sono stati disponibili e allora diventano un simbolo della fede, della disponibilità, della apertura, dell'umanità disposta a mettersi in cammino: hanno fatto tanta strada, sono venuti dall'Oriente per adorare, mentre quelli di Gerusalemme non fanno 9 km. per andare a Betlemme.

Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra.

Ammettiamo che sia un dato realistico, gli offrono dell'oro. Oggetti di oro? Collane, bracciali, corone, monete? Vi immaginate S. Giuseppe a riciclare tutto quest'oro al mercato di Betlemme? A tentare di piazzare una corona di re? Dove l'hai presa? Me l'anno portata i re Magi. Ha avuto dei problemi. E l'incenso? Erano fuori casa, avevano bisogno di tutto; fra l'altro poi andranno profughi in Egitto; si erano portati il turibolo? Voi lo avete in valigia il turibolo quando andate profughi? Cosa ne fa dell'incenso. Uno studente una volta a scuola mi ha detto: l'ha venduto ai sacerdoti del tempio quando è andato alla presentazione; ha portato il sacchetto: incenso dei re Magi e se lo è fatto pagare bene. Sto scherzando, ma guardate che serve per far notare l'irrealtà di certi aspetti del racconto. E poi, della mirra, che cosa ne ha fatto? La mirra è proprio una assurdità, un controsenso, un paradosso, una incongruenza perché la mirra è un olio funebre, è un regalo da fare a un morto; sarebbe come se uno portasse ad un bambino, come regalo, una cassa da morto. Mah!? Non ti preoccupare, mettila sotto al letto tanto prima o poi ti serve, ho pensato ad un regalo utile. Prima o poi viene bene. Se fosse stato superstizioso S. Giuseppe avrebbe fatto le corna dietro la schiena quando ha visto i re Magi che tiravano fuori la mirra.

Evidentemente questi tre doni sono simbolici; non sono doni effettivi che realisticamente vengono fatti ad un bambino. I primi due probabilmente Matteo li ha desunti proprio da quel testo di Isaia 60: verranno i popoli orientali da Saba, da Madian portando oro e incenso. Oro e incenso sono oggetti preziosi; gli orientali portano oro e incenso; è una coppia di termini per indicare le mercanzie preziose dell'Oriente. L'incenso serve per profumare, quindi è un oggetto di lusso, di consumo o per il culto. Di suo Matteo ha aggiunto il terzo regalo che non viene dall'Oriente, che è tipico della cultura ebraica, ed è l'unico che poi effettivamente servirà a Gesù perché nel resto del racconto che Gesù usi dell'oro non è detto; che adoperi l'incenso nemmeno, ma che la mirra venga adoperata per la sua sepoltura, quello è detto. Alla fine del vangelo di Matteo si dice che chi va a seppellirlo porta la mirra e la usa.

Allora, questi doni servono proprio per indicare delle qualità; il dono è un modo per dire simbolicamente che cosa vedono questi personaggi in Gesù. L'oro è il simbolo della regalità, della potenza, è l'emblema della ricchezza e del potere e quindi regalare oro a Gesù equivale a riconoscerlo re; a lui spetta l'oro. L'incenso, invece, è una caratteristica religiosa, culturale; l'incenso si offre a Dio, si brucia in onore delle divinità; offrire l'incenso a Gesù significa riconoscerlo Dio. Offrire a Gesù la mirra, che serve per comporre i cadaveri in vista della sepoltura, significa riconoscerlo uomo, mortale e allora questi Magi sono dei teologi impliciti, hanno una conoscenza teologica e riconoscono in questo bambino che adorano il Re dei re, il Dio da adorare, ma anche l'uomo destinato a morire e con queste immagini simboliche Matteo sta presentando ancora una volta chi è il personaggio e i Magi, stranieri, pagani, di un'altra religione, in realtà diventano vicini e capiscono molto di più di quelli che sapevano le Scritture.

I riferimenti nascosti nel racconto di Matteo

Oltre al preciso richiamo della mirra, come profezia di morte, tra le righe Matteo ci vuol dire altro. L'evangelista infatti dice che i Magi domandarono dov'è "il re dei Giudei" e non dice "il re di Israele" come sarebbe stato più logico attendersi non essendo la terra e la tribù di Giuda la più importante né politicamente né religiosamente; ma Giuda era quanto indicavano le Scritture (Mic 5,1.3). Questo "re dei giudei" richiama subito la fine di Gesù, l'iscrizione in tre lingue che è stata posta sulla croce del supplizio. Ecco che subito Matteo collega nuovamente la nascita con la morte di Gesù, la sua morte e risurrezione: la Pasqua.

Un altro esplicito richiamo alla sua passione lo troviamo anche al v. 2,4: nella convocazione da parte di Erode di tutti i capi dei sacerdoti e gli scribi. Questo richiama con evidenza il processo che scribi e anziani, convenuti presso il sommo sacerdote, fanno a Gesù subito dopo l'arresto nell'orto degli ulivi (Mt 26,57).

La partenza dei Magi

¹²Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

Anche i Magi sono destinatari di sogni; l'angelo del Signore ha parlato a Giuseppe, parlerà ancora a Giuseppe, ma adesso parla anche ai Magi ed Erode viene lasciato con un palmo di naso; si aspettava delle informazioni, ma i Magi non li vede più, viene giocato. Essi fanno un altro giro, non tornano indietro passando per Gerusalemme, allungano la strada e se ne vanno e spariscono, di loro infatti non si dirà mai più niente.

Il compito di questa narrazione è stato quello di presentare simbolicamente la possibilità per tutti i popoli di riconoscere in Gesù il messia, il Dio fatto uomo. È possibile per ogni uomo avvicinarsi a lui; stiano attenti i vicini perché rischiano di sapere tutto e di non adorare. Il pericolo era valido per i destinatari di Matteo e resta anche per noi e quindi il racconto è un bellissimo esempio poetico di questa possibilità della fede, ma è anche un monito alla possibilità della non fede.

Sintesi teologica del "racconto dell'infanzia" di Matteo

L'episodio dei Magi ha introdotto una situazione drammatica nella vicenda del Messia appena nato perché ci ha lasciato intendere l'atteggiamento polemico da parte della autorità costituita a Gerusalemme. L'evangelista Matteo, di cui stiamo leggendo il racconto, introduce i lettori al mistero della persona di Gesù e i primi due capitoli del suo Vangelo sono un antefatto, un testo non di cronaca, ma di teologia; sono racconti volutamente teologici, sono delle narrazioni con messaggio. Ciò che conta è ricavare il messaggio dal racconto. Non ci accontentiamo, non dobbiamo accontentarci di avere una cronaca, una vicenda per ricostruire una vita di Gesù; se questo è possibile farlo nelle narrazioni relative alla vita pubblica di Gesù, è praticamente impossibile farlo per gli episodi dell'infanzia. Matteo ha raccolto una serie di quadri per presentare chi è il personaggio principale. Ha iniziato mostrandolo attraverso la genealogia, radicato nella storia di Israele, nato in una famiglia con legami concreti alla vicenda del popolo, compresi gli elementi stranieri e peccatori. Egli è figlio di Davide, è un super-Davide che compie le promesse che Dio aveva fatto a Davide attraverso la persona di Giuseppe che riconosce il figlio come suo; cosciente che non è suo, legalmente lo accoglie come suo e quindi gli trasmette tutta la sua situazione familiare.

Poi Matteo ci ha presentato la situazione della nascita di Gesù con la difficoltà di Maria e l'incertezza di Giuseppe, terminando il racconto con la citazione di Isaia:

«Così avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta, ecco la vergine

concepirà e partorirà un figlio che verrà chiamato Emmanuele» (Is 7,14).

Ci siamo soffermati la volta scorsa a ragionare su questo testo notando come il nome Emmanuele, di fatto, non viene adoperato, ma serve per qualificare Gesù “Dio-con-noi”. La realizzazione di questa profezia si ha propriamente nel finale del vangelo di Matteo, laddove il Cristo risorto dice: «*Ecco: io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*» (Mt 28,20). Lì egli è l’Emmanuele.

L’episodio dei Magi comincia un’altra situazione, non tanto per dire chi è il personaggio, quanto piuttosto come si mettono in relazione con lui gli altri e allora ci troviamo di fronte a due categorie di persone: Erode, re di Giudea e le autorità di Gerusalemme e dall’altra parte i Magi, stranieri venuti dall’Oriente. I lontani si avvicinano, compiono un lungo tragitto seguendo quella stella ideale e riconoscono in quel bambino, in una semplice casa dello sperduto villaggio di Betlemme, il re universale a cui offrono oro, il vero Dio a cui offrono incenso, ma anche l’uomo destinato a morire per cui preparano la mirra funebre.

Questi stranieri sono sapienti e riconoscono ciò che i vicini non sono riusciti a riconoscere; sanno le Scritture e anche in questo episodio, al centro c’è un versetto del profeta Michea:

«Betlemme, terra di Giuda non sei la più piccola delle città di Giuda perché da te ne uscirà un condottiero che pascerà il mio popolo Israele» (Mic 5,1).

Anche in questo caso il riferimento al testo di un profeta serve per mostrare come Gesù sia la realizzazione delle antiche promesse messianiche. Effettivamente da Betlemme, dall’ambiente piccolo, dall’ambiente che fu originario di Davide, adesso nasce colui che sarà il pastore, il grande condottiero di Israele; sorge il capo, spunta una stella, è nata la “stella di Davide” che è Gesù, è lui la stella, la nuova stella sorta all’orizzonte dell’umanità, è la realizzazione delle antiche aspettative messianiche. L’autentica regalità si ha lì, ma si scontra con la regalità umana che è quella di Erode.

Erode: “tipo” dell’uomo legato al potere, come il faraone.

Erode rappresenta in questo racconto il “tipo” della umanità prepotente, è l’immagine dell’uomo peccatore, chiuso nel proprio mondo e superbo; chiuso in difensiva, ha paura che gli venga tolto il potere. Effettivamente il re Erode visse, negli ultimi anni della sua vita, una autentica fobia del successore, aveva paura del colpo di stato. Sentendosi odiato da tutti, compresa la sua famiglia, cercava di difendersi da tutti e attaccava. Giuseppe Flavio, storico giudeo che ha raccontato, dopo il 70, le vicende dell’antico popolo e la guerra giudaica, racconta anche molte cose su Erode. Questo storico giudeo, attento e scrupoloso, sacerdote di Gerusalemme, che passa dalla parte dei romani e non nutre alcuna simpatia per i cristiani, è uno dei nostri principali informatori e ci narra il comportamento esasperato, maniacale, violento all’eccesso di questo re. Erode fece uccidere addirittura due dei suoi figli, oltre alla moglie Mariamne che era erede della famiglia asmonea (nome dato alla dinastia discendente da Simone Maccabeo, l’iniziatore della ribellione contro il dominio su Gerusalemme di Antioco IV Epifane, re di Siria (167-163 a.C.), quindi la principessa di famiglia regale che egli aveva sposato per avere diritto al trono. Una volta che ha ottenuto il trono sente imbarazzante quella moglie principessa, nobile, mentre lui non lo è perché lei può garantire una successione. I figli nati da lei sono principi asmonei, lui no, lui è un arricchito, un borghese del paese di Edom, un edomita che ha fatto strada, si è conquistato il regno con i soldi e con la capacità militare e quindi per difendersi da presunti colpi di stato elimina la moglie e i figli. Ne aveva molte altre di mogli e moltissimi altri figli, ma quelli erano nobili, erano della famiglia regale di Gerusalemme e quindi erano i più pericolosi. Dunque ci troviamo davanti ad un personaggio storico, effettivo, maniacale, violento, oppresso dalla paura di perdere il posto.

Proprio per questo dato storico, certo, Erode diventa un “tipo”, un modello; non è

semplicemente quel personaggio lì, ma diventa l'emblema simbolico dell'uomo chiuso in se stesso, attaccato a ciò che ha, dell'uomo che vuole tenere e che ha paura che gli altri gli prendano qualche cosa. Erode è effettivamente il protagonista del capitolo 2 del vangelo di Matteo, compare un po' in tutti gli episodi e la storia ruota intorno a questo personaggio; le vicende procedono e si fermano a seconda della sua posizione. È un personaggio simbolico e fortemente significativo come il faraone, l'antico faraone d'Egitto della storia dell'Esodo che tenta di sopprimere Mosè, poi tenta in tutti i modi di proibire l'uscita del popolo di Israele, perseguita gli israeliti, li blocca, li combatte, li insegue fino alla fine fallendo fino in fondo, fino ad annegare nelle acque del Mar Rosso.

Quell'episodio narrato e ripetuto una infinità di volte nelle vicende di Israele, è diventato emblematico: il faraone è il tipo dell'uomo che combatte Dio, che si oppone a Dio, che tenta di ostacolare la strada di Dio, convinto di determinare il cambiamento della storia e di essere lui il padrone della vita. La tradizione di Israele, invece, ha insistito in molti modi sul fatto che i re, i grandi imperatori, i grandi comandanti, non hanno un autentico potere: non sono loro che comandano, la storia è nelle mani di Dio.

Questi racconti del capitolo 2 del vangelo secondo Matteo servono proprio per mettere in evidenza questo fatto: la storia è nelle mani di Dio e la storia di Gesù è un segno evidente di questo Dio che guida la storia e i potenti, l'uomo prepotente che pretende di andare contro Dio non può far altro che fallire. Erode agisce da furbo con i Magi: "anch'io ho intenzione di adorarlo. Informatevi bene poi fatemi sapere dov'è in modo tale che anch'io possa adorarlo". Il lettore capisce benissimo che è un atteggiamento falso, non ci viene detto, ma lo capiamo. Matteo ha raccontato così bene che ci permette di capire questo senso ambiguo del testo. Erode crede di fare il furbo, pensa di poter usare i magi per il suo interesse, ma c'è qualcun altro che avvisa in sogno i magi, in quali tornano a casa per un'altra strada ed Erode resta ingannato.

I Magi si allontanano e Giuseppe si ritira in Egitto (2,13-15)

Riprendiamo la nostra lettura dal versetto 13:

¹³Essi erano appena partiti, ed ecco un angelo del Signore appare in sogno a Giuseppe dicendo: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e sii là finché te lo dirò. Infatti Erode sta cercando il bambino per eliminarlo». ¹⁴Ed egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre di notte e si ritirò in Egitto, ¹⁵e fu là fino alla fine di Erode, affinché si adempisse quel che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: *Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.*

Dal versetto 13 al versetto 15 abbiamo un'altra unità narrativa, molto più breve rispetto a quella dei Magi. Anch'essa culminante con una citazione biblica.

L'adempimento delle profezie nel racconto di Matteo

In questa seconda parte del capitolo troveremo tre brevi unità narrative: questa è la prima, ne abbiamo altre due; tutte e tre queste unità narrative contengono una citazione profetica. Quindi vedete, nel racconto dell'infanzia secondo Matteo abbiamo 5 racconti che culminano con 5 citazioni profetiche. La genealogia è a sé, serve da introduzione.

Il primo racconto è quello del sogno di Giuseppe in cui è invitato a prendere Maria, vergine che ha concepito perché si adempisse quella parola di Isaia (7,14).

Secondo episodio: i Magi domandano dove nasce e si adempie la parola del profeta Michea: a Betlemme (Mic 5,1).

Adesso l'episodio dell'Egitto serve per indicare un versetto del profeta Osea (11,1):

Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

Poi troveremo un versetto del profeta Geremia (31,15) e infine una probabile allusione al testo di Is 60,21 (cf anche Zc 3,8; 6,12).

Simbologia del numero “cinque”

Cinque formule di citazione, *cinque* versetti tratti dai profeti. Ho volutamente insistito sul numero *cinque*, non l’ho fatto casualmente, perché *cinque* citazioni? Quale valore simbolico può avere il *cinque*? Nella tradizione ebraica è il riferimento al Pentateuco; il cinque è numero della Legge, i cinque libri di Mosè. L’elemento fondamentale della tradizione ebraica è la Torah organizzata in cinque rotoli. In ebraico, comunemente, chiamavano questi testi “*i cinque quinti della legge*” per indicare la totalità, ma un libro solo è un quinto; per avere la totalità della Legge bisogna avere i cinque quinti, quindi il cinque è un elemento che ritorna costantemente in riferimento alla Legge. Non per niente l’evangelista Matteo organizzerà molti discorsi di Gesù raccogliendo tanti detti in cinque discorsi, non sei o quattro, ma sempre cinque. Cinque grandi discorsi creano la struttura del vangelo di Matteo. Il primo discorso programmatico, quello che inizia con le beatitudini, che occupa tre capitoli, il quinto discorso escatologico che occupa di nuovo tre capitoli. Poi il discorso relativo alla Chiesa mandata in missione, e al quarto posto il discorso relativo alla Chiesa che vive i rapporti interni. Al centro il discorso delle parabole sul mistero del Regno dei cieli. Cinque grandi discorsi strutturati molto bene, pensati a tavolino. È chiaro; quindi Matteo sta presentando il vangelo di Gesù come i cinque quinti della Nuova Rivelazione, è la nuova legge, la nuova Torah, l’istruzione base, è il Vangelo organizzato in cinque grandi insegnamenti. Ma, introducendo questo insieme, noi troviamo la realizzazione di cinque oracoli profetici. Quindi l’insistenza su questo ritmo numerico ha un valore teologico e un lettore attento deve imparare a valorizzare anche questi particolari.

Vediamo allora più da vicino questa unità narrativa dal versetto 13 al 15.

Il comando della fuga e l’esecuzione

È un testo molto semplice, potremmo dire che si divide in due parti: la prima contiene un comando e la seconda l’esecuzione del comando. Ritorna la figura dell’angelo del Signore, come nel primo episodio. Anche in questo caso è una comunicazione in sogno. Se avete notato in tutto il racconto matteo il sogno è un elemento importantissimo, queste rivelazioni sono sempre ambientate nella notte e durante il sonno ed in sogno.

La prima espressione segna semplicemente l’allontanamento dei Magi: se ne erano andati.

¹³Essi erano appena partiti, ed ecco un angelo del Signore appare in sogno a Giuseppe

Nel testo originale il verbo “*appare*” è al presente, indica questa rivelazione a Giuseppe, improvvisa, durante un sogno.

L’imperativo: *prendi con te* viene preceduto da un participio. In italiano è tradotto con un altro imperativo: *alzati e prendi* mentre nell’originale greco l’espressione tradotta letteralmente è questa:

essendoti alzato, prendi con te il bambino e sua madre

Questo participio del verbo *alzarsi* non è banale, è il verbo del risveglio che viene adoperato, è il verbo “*egheiro*” (ἐγείρω), che però nella comunità cristiana è adoperato per indicare la risurrezione di Gesù; è uno dei due verbi comunemente impiegati per indicare il Cristo risorto, l’evento della sua risurrezione. Quindi quel participio, per un cristiano di lingua greca che legge il testo, suona come: *essendo risorto, prendi con te; essendoti risvegliato*.

Giuseppe figura del lettore

“*Essendo risorto*”. Questa espressione ha una carica simbolica enorme, non è semplicemente svegliati e prendi con te il bambino. Tanto è vero che, estraendolo dal contesto, diventa l’atteggiamento fondamentale del lettore cristiano nei confronti del bambino e di sua madre. È un discorso che vale per te, lettore del vangelo. Avendo preso coscienza della tua condizione, essendoti svegliato, rianimato, avendo partecipato alla vita nuova del Cristo, accogli, prendi con te il bambino e la sua madre. Ritengo che sia molto importante questa formula anche per il fatto che ritorna quattro volte in pochi versetti; una volta come imperativo, e una volta come esecuzione, poco dopo di nuovo come imperativo e subito dopo come esecuzione. C’è una insistenza su una formula che deve essere percepita come importante. Il messaggio divino a Giuseppe è quello di un rinnovamento, di un risveglio, di una risurrezione, che gli permetta di prendere nella sua vita il bambino e la madre. Giuseppe è quasi un estraneo, ma è invitato da questa voce divina a prendere con sé il bambino in pericolo e la madre in pericolo. C’è un fatto storico, c’è un riferimento ad un episodio, ma il racconto va al di là della narrazione dell’infanzia di Gesù per indicare un senso più profondo.

Si ripete la storia dell’antico Israele

Fuggi in Egitto

Viene ripresa la storia dell’antico popolo, un altro Giuseppe riparò in Egitto mentre lo volevano uccidere e in Egitto divenne il salvatore dei suoi fratelli. Dall’Egitto poi, il popolo nato da quegli antenati verrà liberato. Qui si sta riprendendo un linguaggio dell’antico popolo di Israele, non è semplicemente un fatto di cronaca per cui Giuseppe deve scappare in Egitto, ma c’è il richiamo a tutta la storia di Israele;

e rimani là (*sii là*)

in greco c’è il verbo essere: quindi sii là fin quando io parlerò con te. C’è un invito all’obbedienza e alla fiducia; c’è qualcuno che sta guidando la storia, a Giuseppe è chiesto di collaborare e non vengono date troppe spiegazioni. Fidati! Gli veniva detto di fidarsi perché quel che è concepito in Maria viene dallo Spirito Santo, adesso gli viene detto di fidarsi. Giuseppe non ha percepito niente di pericoloso, fosse per lui rimarrebbe tranquillamente a Betlemme.

Erode sta cercando il bambino per eliminarlo. Noi veniamo a sapere l’intenzione di Erode grazie al sogno di Giuseppe; ed ecco la spiegazione della esecuzione:

¹⁴Ed egli, alzatosi, (*ed essendosi risvegliato, come risorto, in qualità di uomo nuovo, ri-nato, dalla esperienza divina*), prese con sé il bambino e la madre di notte e si ritirò in Egitto,

In greco viene ripreso lo stesso verbo che iniziava il racconto a proposito dei Magi: i Magi si erano ritirati e anche Giuseppe si ritira. È il verbo “*anachoreo*” (ἀναχωρέω) da cui deriva il nome di anacoreti, di quelli che si ritirano, che se ne vanno, che abbandonano il mondo e vanno nel deserto per una vita di preghiera, di penitenza, di meditazione. È un verbo particolarmente significativo: i Magi si ritirano dalla scena del mondo, Giuseppe e il bambino si ritirano dalla scena del mondo, fanno gli anacoreti, escono fuori dal palcoscenico; restano ad agitarsi le marionette, quelli che credono di comandare: Erode.

¹⁵e rimase là fino alla fine di Erode,

con finezza ironica, il narratore ci ha già anticipato che Erode non riesce a prenderlo e muore prima di averlo preso e viene già anticipata la morte. Però adopera in greco il termine “*fine*”: la fine di Erode; è lui che fallisce.

La realizzazione della profezia di Osea (Os 11,1)

E tutto questo avvenne...

affinché si adempisse quel che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: *Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.*

Il riferimento è al profeta Osea; è un testo molto bello, famoso:

Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio (Os 11,1).

Il profeta parla dell'esperienza di Dio con il popolo di Israele come di un padre con il proprio figlio; ma questo versetto serve a Matteo per richiamare tutta la storia di Israele.

Dio nell'Antico Testamento considera il popolo di Israele come suo figlio; Dio ha amato il popolo di Israele come un padre ama il figlio; Israele è il mio primogenito – si dice nel libro dell'Esodo –; Dio chiede al faraone: lascia andare il mio figlio Israele e c'è un combattimento. Il faraone non vuole liberare Israele, figlio primogenito di Dio, e in quel combattimento il faraone perderà il suo figlio primogenito. L'uomo che vuole combattere contro Dio perde, fallisce, non raggiunge il proprio obiettivo e si rovina. Israele viene richiamato dall'Egitto, ma quell'antica storia del popolo si realizza pienamente proprio nella persona di Gesù.

Gesù figura e sintesi dell'antico Israele

Il Figlio autentico di Dio è Gesù; l'evangelista Matteo questo lo ha capito dopo la Pasqua di Cristo, dopo aver approfondito lungamente questa teologia, ha compreso questa natura divina di Gesù, la sua figliolanza divina; il Figlio è Gesù, anche se il popolo di Israele era chiamato *figlio*. In realtà, allora, il Figlio Gesù riassume in sé le qualità del popolo. Che cosa intende fare Matteo con questi racconti? Mostrare nella persona di Gesù la sintesi della storia del popolo di Israele. Un libro molto importante, uscito negli anni 50 del secolo scorso, di uno studioso della storia della redazione, un certo Wolfgang Trilling, si intitolava: *Il vero Israele*; era il primo studio sulla teologia del vangelo di Matteo, era una metodologia nuova, la storia della redazione, che valorizzava il pensiero di ciascun evangelista e questo studioso di san Matteo ha intitolato la sua opera *Das wahre Israel (= Il vero Israele)*. Ma il vero Israele non è, come poi qualcuno ha divulgato o semplicemente creduto la Chiesa; la Chiesa è il nuovo Israele; il vero Israele è Gesù. Nella teologia semitica di Matteo Gesù è il vero Israele, è la sintesi del popolo, è *il resto santo*, è la radice benedetta, è l'elemento purificato del popolo, è il seme di Abramo. Nella persona di Gesù si concentra il meglio di Israele. Partito da uno, Abramo, cresciuto come le stelle del cielo e i granelli di sabbia del mare, è stato ridotto, purificato, fino ad arrivare alla perfezione in Uno, l'Israele fedele, il popolo figlio di Dio è Gesù di Nazaret. Dopo secoli di storia, da Abramo si arriva a Gesù. Abramo è il padre del popolo, Gesù è il figlio del popolo, è la realizzazione piena, è il vertice, è la consumazione, è il distillato puro, è la quintessenza, è il vero Israele.

In Lui si realizza quello che era stato scritto, in Lui diventa vero e allora:

dall'Egitto ho chiamato mio figlio

diventa un segno per indicare la vocazione divina nei confronti di Gesù, tirandolo fuori dal mondo infernale, dal mondo dei morti. L'Egitto, nella fantasia biblica, è la terra dei morti, la terra delle tenebre, è il mondo della barbarie. Noi adesso conoscendo l'Egitto anche come luogo di cultura, di arte, di bellezze, ci sembra strano, ma Israele continua a cantare: "Quando Israele uscì dall'Egitto, la casa di Giacobbe da un popolo barbaro..." loro che erano pecorai, chiamano l'Egitto un popolo barbaro. Loro sono usciti da quell'ambiente barbarico, da quell'ambiente notturno; l'Egitto è il mondo dei morti; Dio ha chiamato Gesù fuori dal mondo dei morti, lo ha tirato fuori dall'Egitto. C'è una visione pasquale, c'è una fuga notturna; nella notte qualcuno vuole uccidere il bambino, ma Dio Padre lo tira fuori dall'Egitto. C'è un anticipo pasquale, c'è un tentativo di soppressione che non raggiunge il suo scopo. Ci sarà poi un altro caso,

raggiungerà quell'obiettivo, lo ammazzeranno davvero, ma non resterà nel mondo dei morti, il Padre lo tirerà fuori, lo richiamerà con sé e il vero Israele sale dall'Egitto, fa l'esodo, l'esodo definitivo, decisivo; è l'esodo dagli inferi, dal mondo dei morti.

All'inizio viene messo un anticipo allusivo, evocativo, ma nessun film si capisce dall'inizio. Un autore bravo, un buon regista, un abile sceneggiatore, ti dà, a partire dalle prime scene, delle intuizioni, ma nessuno le capisce finché non ha visto tutta la storia e ha bisogno di ripensarla e di rivederla; allora capisce quello che era stato detto all'inizio.

Allora non accontentiamoci di sapere questo come se fosse una informazione aneddotica: Erode voleva ucciderlo, sono scappati, sono andati in Egitto, ci sono stati alcuni anni e poi sono tornati indietro. Fatterello. Poi possiamo magari aggiungere il commento morale: poverino, quanta strada che ha dovuto fare, hanno dovuto vivere come profughi, chissà dove avranno dormito e chissà che mestiere avrà fatto, avrà cercato lavoro, e in che casa avranno abitato? Possiamo fare tutto un romanzo di invenzione sulla vita della sacra famiglia in Egitto; gli apocrifi infatti l'hanno fatto. Ma non è la strada; l'evangelista con poche pennellate ritrae una situazione misteriosa, profonda, notturna. L'uomo tenta di opprimere il Figlio di Dio, ma la storia l'ha in mano il Padre e dall'Egitto richiama suo Figlio.

In Gesù questa parola si realizza, si è realizzata; si è realizzata a Pasqua.

La violenza di Erode (2,16-18)

¹⁶Allora Erode, avendo visto che era stato giocato dai Magi, s'infuriò enormemente e avendo mandato, fece uccidere tutti i bambini di Betlemme e in tutti i suoi dintorni dai due anni in giù, secondo il tempo che aveva avuto come indicazione da parte dei Magi. ¹⁷Allora si adempì ciò che era stato detto dal profeta Geremia: ¹⁸*Una voce in Rama fu udita, un pianto e un lamento grande; Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più.*

Questa è la seconda unità narrativa (versetti 16-18); come avete potuto notare anche in questo caso il culmine è segnato dalla citazione biblica. Questo avvenne perché si adempisse quel che era stato detto.

L'episodio è noto come "la strage degli innocenti", è un episodio drammatico e violento senza particolari, però. Il racconto è stringatissimo e ridotto all'essenziale. È logico che dovendo fare un film, ad esempio, bisogna aggiungere molti particolari; diventa una scena violenta, ad effetto: cavalieri, spade, madri che urlano, bambini che piangono, sangue ecc. Nel racconto tutto questo non c'è, il racconto è ridotto a poche parole essenziali. Dobbiamo imparare a dar peso alle poche parole del testo senza lasciarci prendere dalla fantasia ricostruttiva che immagina le scene e aggiunge tutti i particolari che possono anche esserci, ma sono frutto della nostra fantasia. Anzitutto questo racconto inizia con il nome di Erode; era appena stata nominata la morte di Erode, adesso si ritorna ad Erode, si fa un passo indietro e si dice che Erode prende coscienza di essere stato giocato dai Magi. Nel verbo adoperato c'è proprio il riferimento al gioco, al prendersi gioco di qualcuno; Erode si sente ingannato e questo lo indispettisce, si arrabbia si infuriò enormemente. Il suo tentativo di trovare il re dei Giudei e di sopprimerlo è fallito; credeva di ottenere informazioni, di essere furbo e invece si è accorto che lo hanno fatto fesso. È un voluto gioco di contrasti e allora manda, ha dei suoi apostoli, delle persone mandate, mandate per uccidere. Il re è costituito per aiutare il popolo, per reggere il popolo, per dare la vita al popolo, per permettere al popolo di vivere e di vivere bene. Questo è il re terreno, attaccato alla terra, che si oppone a Dio e diventa un distruttore del suo popolo. È colui che dà la morte. Viene giocato, si infuria e produce morte. I bambini di Betlemme e dei dintorni sono eliminati secondo questa indicazione dei due anni. Sembra che sia il tempo che i Magi gli hanno indicato relativamente alla comparsa della stella. Nel racconto precedente non compariva questa indicazione, ma qui viene riportata. Erode si è informato sulla stella, sui tempi e i Magi gli hanno

detto che l'hanno vista sorgere due anni prima. Allora il bambino potrebbe avere circa due anni o un po' di meno. Vedete che dal racconto stesso non è datato l'episodio dei Magi 12 a giorni dopo la natività; semmai l'indizio che nel testo troviamo è quello di circa due anni dopo. Quindi c'è un bambino già grandicello, non neonato, ma il bambino già svezzato. In base a questa indicazione cronologica, per sicurezza, Erode estende il numero delle vittime; Betlemme e dintorni, per essere sicuri e dai due anni in giù, per essere ancora più sicuri.

Di questa strage di bambini di Betlemme non abbiamo altre notizie o informazioni; questo di per sé non è un elemento contrario alla storicità. Ci sono molti episodi narrati dagli autori antichi che non hanno documentazione storica ulteriore; non solo, ma la condizione che vi presentavo poco fa di Erode ossessionato dal colpo di stato e capace di uccidere i propri figli, lascia intendere come verosimile, la capacità di sterminare dei bambini di un villaggio di poca importanza.

Betlemme, città difficile

Tutto ciò tanto più che Betlemme, in quanto città di Davide era la zona più pericolosa dal punto di vista del movimento nazionalista. I focolai di rivolte, di velleità nazionalistiche davidiche, trovavano in Betlemme proprio un punto importante di vita; era una città pericolosa.

A Betlemme erano quasi tutti parenti di Davide; Giuseppe è di Betlemme, a Betlemme la vita per Giuseppe è scomoda proprio per questo motivo, perché capo di una famiglia, di un casato davidico, è nell'occhio del ciclone, interessa ai rivoltosi nazionalisti che potrebbero usarlo come pretendente al trono ed è in vista ai soldati di Erode o ai soldati romani che lo tengono d'occhio come pericoloso potenziale rivoluzionario. Ecco perché deve abbandonare Betlemme.

Vi faccio notare che nel racconto di Matteo fino ad adesso Nazaret non compare; tutto è iniziato a Betlemme; nella prima parte non ci sono state date indicazioni di luogo, poi ci viene detto che Gesù è nato a Betlemme e vuol dire che i suoi genitori erano lì. Perché erano lì non è detto; essendo della famiglia di Davide era logico che fossero lì. Il racconto di Matteo non specifica nulla da questo punto di vista, dobbiamo essere rispettosi dei testi e non fondere notizie passandole da un racconto all'altro; quando leggeremo Luca faremo un altro tipo di discorso perché Luca racconta con un altro schema, in un altro modo, adesso dobbiamo valorizzare il racconto di Matteo.

La profezia di Geremia (Ger 31,15)

Per commentare questo drammatico episodio, dei bambini di Betlemme uccisi dai soldati di Erode, Matteo va a ricercare un versetto strano, tratto dal libro del profeta Geremia (31,15).

Questo capitolo 31 di Geremia è particolarmente importante perché appartiene al cuore del libro di Geremia, appartiene ad un testo che gli autori moderni chiamano *Libro della consolazione*, una serie di oracoli con cui il profeta nella situazione della distruzione di Gerusalemme e dell'esilio, annuncia una possibilità di vita nuova. Dobbiamo cercare di contestualizzare un po' la situazione.

Cominciamo dal nome Rama. *Rama* vuol dire *altura*, è lo stesso paese che oggi è conosciuto come Ramalla, a nord di Gerusalemme, sede palestinese, zona particolarmente violenta anche in questi giorni. Rama fu, al tempo di Gerusalemme, il quartier generale dell'esercito babilonese e, nella zona di Rama, c'era una specie di campo di concentramento dove venivano raccolti i giudei prima della deportazione in Babilonia.

La tomba di Rachele

Nella zona di Rama si trova il sepolcro di Rachele. Rachele è l'antica matriarca di Israele, moglie di Giacobbe, madre di Giuseppe e Beniamino, quindi madre delle tribù di Giuseppe

(Efraim e Manasse) e di Beniamino. Il territorio di Rama si trova proprio ai confini tra la tribù di Efraim e la tribù di Beniamino; lì c'è la tomba di Rachele. Ora, immaginate il profeta Geremia che con una intuizione poetica sente piangere Rachele da sotto terra. Persa la guerra, ci sono degli ebrei raccolti nel campo di concentramento, lì vicino alla tomba di Rachele e al profeta sembra di sentire questa voce.

¹⁷Allora si adempì ciò che era stato detto dal profeta Geremia: ¹⁸*Una voce si è udita in Rama, un pianto e un lamento grande;*

Chi è che piange? Di chi è questo lamento, di chi è questa voce che si sente? È Rachele!

Rachele piange i suoi figli

Rachele è l'antenata, ma sembra, proprio con una trasfigurazione poetica, che da sotto terra emerga questo lamento della nonna per la rovina dei suoi figli, i discendenti venuti tanto tempo dopo; sono gli ebrei dell'esilio, distrutti, deportati, uccisi. Allora, quale operazione fa Matteo? Ai bambini di Betlemme, uccisi da Erode, accosta la scena degli ebrei uccisi da Nabucodonosor, deportati, distrutti, umiliati; e la voce di Rachele continua a piangere altri figli.

Tra l'altro, le tombe di Rachele sono due, non ditemi come si fa, ma in certi casi qualcuno fortunato riesce ad avere due tombe e Rachele ha una tomba nella zona di Rama e l'altra nella zona di Betlemme; di fatti i pellegrini che sono andati in Terra santa, nei 9 km. da Gerusalemme a Betlemme ricordano di avere costeggiato un'edicola che contiene la tomba di Rachele. Oggi è diventata una costruzione di preghiera ebraica, addirittura hanno costruito un tunnel che permetta ai devoti ebrei di raggiungere la tomba di Rachele sotto terra, proprio perché quella zona è abitualmente bloccata o pericolosa; negli ultimi tempi è proprio lì il punto di sbarramento e di confine fra lo Stato palestinese e lo Stato israeliano e, intorno alla tomba di Rachele, ancora recentemente ci sono stati scontri e vittime. Il luogo è significativo e quindi attira degli scontri proprio per delle motivazioni nazionaliste. Questa situazione era analoga anche nell'antichità. Ora, questa tomba vicino a Betlemme, può attualizzare per Matteo quel pianto di Rachele sui figli. Come nella fuga in Egitto di Giuseppe con la famiglia è presentato un richiamo alla vicenda di Israele nell'esodo, così nella strage dei bambini di Betlemme, viene vista una allusione al disastro dell'esilio. Nella vita di Gesù ci sono degli episodi che richiamano fortemente le tappe principali della storia dell'antico popolo di Israele. Ma attenzione.

La profezia di Geremia, voce di consolazione

Gli antichi lettori conoscevano meglio il testo biblico di come lo conosciamo noi. Sicuramente Matteo e la sua scuola conoscevano di più il testo e la citazione di questo versetto di Geremia deve essere inserita nel contesto perché quel versetto dove Rachele piange non è l'ultima parola; dice infatti il testo dell'antico profeta:

¹⁵Così dice il Signore: «Una voce si ode da Rama, lamento e pianto amaro; Rachele piange i suoi figli, rifiuta di essere consolata, perché non sono più». ¹⁶Ma dice il Signore: «Trattieni la voce dal pianto, i tuoi occhi dal versare lacrime, perché c'è un compenso per le tue pene; essi torneranno dal paese nemico. ¹⁷C'è una speranza per la tua discendenza: i tuoi figli ritorneranno entro i loro confini» (Ger 31,15-17).

Al pianto disperato di Rachele risponde una parola di consolazione di Dio e il profeta ascolta queste due voci, ha la capacità sensitiva di percepire qualcosa che va oltre. Il disastro: quello è un fatto storico; l'antica madre piange e non vuole essere consolata, ma il Signore la consola dicendole: smettila di piangere, c'è speranza per i tuoi figli, torneranno. È la consolazione del profeta proprio nel momento del disastro. Allora la citazione di Rachele che piange e non vuole essere consolata per un conoscitore del testo biblico, è una citazione che orienta a consolazione, non alla disperazione. Perché la voce di Dio in quel frangente è una parola di speranza, di attesa fiduciosa, di annuncio del ritorno: «*ritorneranno i tuoi figli*». Tornati dall'Egitto, tornati anche

da Babilonia; scena dell'esodo, scena della deportazione. Dio ha liberato il suo popolo dall'Egitto, Dio ha liberato il suo popolo da Babilonia, Dio ha liberato suo Figlio dagli inferi; c'è una speranza, c'è la possibilità di un ritorno. Anche la notte più oscura del dolore di Betlemme ha una speranza; questo bambino figlio di Davide, messia, che è appena nato, si trova ad essere perseguitato dai re di questo mondo e si trova in compagnia di altri bambini che vengono distrutti, si trova inserito in una storia di lacrime, di sangue, di morte, di violenza, di cattiveria; è inserito in questo disastro. Questa volta riesce a scappare lui, ma verrà preso poi, verrà preso pochi anni dopo e verrà ammazzato. Il re dei Giudei cercato e adorato dai Magi, verrà poi arrestato, glielo scriveranno sulla croce: «è il re dei Giudei». Quella volta lo hanno preso e lo hanno eliminato; Erode allora non c'è riuscito, suo figlio Erode Antipa con Ponzio Pilato e il sinedrio ci riescono, lo prendono e lo bloccano alla croce e vi scrivono sopra: eccolo qui il Re dei Giudei. Ma dall'Egitto il Signore lo chiama, e lo ritira fuori (come il Padre lo tirerà fuori dagli inferi per innalzarlo alla sua destra) e Rachele la madre che piange sente la voce di consolazione perché c'è speranza, c'è la possibilità del ritorno.

Il ritorno in Israele (2,19-23)

E così giungiamo all'ultima scena, dal versetto 19 al 23.

¹⁹Finito Erode, ecco un angelo del Signore appare in sogno a Giuseppe in Egitto ²⁰dicendo: «Essendoti alzato, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele; infatti sono morti quelli che cercano l'anima (*la vita*) del bambino». ²¹Ed egli, essendosi alzato, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nella terra d'Israele.

Se confrontate questo racconto con quello dei versetti 13-14 vi accorgete che la narrazione è quasi identica; viene raccontato nello stesso modo il viaggio di andata e il viaggio di ritorno.

Ritorna per due volte quella formula che abbiamo commentato prima:

essendoti alzato prendi con te..., ed egli essendosi alzato, prese con sé

quindi quattro volte: una frase sottolineata, evidenziata dal narratore.

L'episodio al versetto 15 terminava con l'accento della morte di Erode; e qui al versetto 19 riprende proprio dalla morte di Erode. Anche qui si adopera il verbo "*finire*", la *fine* di Erode, "*finito*" Erode. Il verbo è scelto intenzionalmente, non semplicemente morto, ma finito. È la fine di Erode. L'angelo del Signore riprende il suo compito. Colui che ha dato la morte, adesso è colui che sperimenta la fine; non ha colpito colui che voleva colpire, non è riuscito nel suo intento ed è finito. Storicamente siamo nell'anno 4 a.C. l'anno della morte di Erode è questo che, secondo il nostro modo di contare gli anni è il 4 prima dell'inizio dell'era attuale.

Il quadro storico dopo la morte di Erode

Erode aveva diversi figli e nessuno fu l'erede diretto, anche perché Erode aveva un regno per mandato del senato di Roma e quindi non poteva trasmettere il titolo di re ai figli, e difatti nessuno dei suoi figli divenne re. Venne fatta una delegazione a Roma, regnava l'imperatore Augusto, e in base al testamento di Erode, Augusto approvò e concesse il titolo di tetrarca, cioè comandante di una quarta parte. Furono quattro gli eredi di Erode e quindi ognuno non fu re, ma un quarto di re, tetra-arca: comandante di un quarto. I romani si divertivano ad inventare titoli di questo genere, non riconoscevano il titolo di re, troppo significativo, troppo importante, e allora inventavano nuove formule per indicare questi vassalli, questi governatori temporanei che duravano finché l'imperatore era consenziente. Gli eredi furono tre uomini e una donna.

La donna, Salomé, ereditò solo alcune città, mentre tre uomini ereditarono delle ampie regioni; la parte principale fu di Archelao il quale ebbe il governo di Samaria, Giudea e Idumea; mentre ad Antipa, Erode Antipa, venne affidato il governo della Galilea e della regione oltre il Giordano, chiamata Perea, in greco *peran* vuol dire *oltre*, *trans*, quindi la regione al di là del

Giordano. Il terzo fratello, Erode Filippo, ebbe il governo delle regioni del nord, la zona del Golan, a nord del lago di Galilea. Antipa e Filippo vissero ancora a lungo e regnarono fino al tempo della vita pubblica di Gesù. L'Erode che incontra Gesù durante la passione, quell'Erode che fa uccidere Giovanni Battista è Antipa, tetrarca di Galilea e di Perea. Pilato manderà Gesù da questo Erode perché ha saputo che è della Galilea e allora, se è cittadino di Galilea, dipende dalla giurisdizione di Erode. Il nome è lo stesso, ma non confondiamolo: Erode il grande è il vecchio ed è morto nel 4 a. C.; il figlio Antipa si chiama ugualmente Erode e regna fin oltre il 36, ugualmente Filippo. Poi ci sarà la questione matrimoniale; la moglie di Filippo è stata poi sposata con Antipa, è quel caso di adulterio che Giovanni Battista ha condannato, ma questa è una storia futura.

Archelao ottiene il regno di Giudea, ma era estremamente invisibile alle autorità di Gerusalemme. Nel vangelo di Luca c'è un episodio interessante, una parabola, quella così detta delle mine, delle monete, abbastanza simile alla parabola dei talenti, raccontata in Matteo, dove si dice che un re partì per una regione lontana per ricevere il titolo di re, ma gli uomini della sua città non volevano accoglierlo e gli mandarono dietro una ambasceria dicendo: non vogliamo che diventi re. Questo è un riferimento di cronaca alla vicenda di Archelao. Quando Archelao andò a Roma per parlare con Augusto per ricevere il titolo di re, il sinedrio gli fece una contro-delegazione dicendo ad Augusto: non siamo assolutamente d'accordo che costui diventi re e quindi l'imperatore fu preso fra due fuochi: riconoscere il figlio di Erode o riconoscere il sinedrio. Trovò il sistema di inventare il nome di tetrarca e quindi non lo fece re; gli avevano detto che non lo volevano re e lui lo fece tetrarca e dalla stessa parte accontentò Archelao il quale, tornato a Gerusalemme, annegò in un mare di sangue tutti i suoi oppositori, fece ammazzare tutte le autorità di Gerusalemme che avevano mandato la delegazione. I figli di quelle autorità gli resero pan per focaccia perché cercarono di convincere il senato e l'imperatore il quale, pochi anni dopo, fece deporre ed eliminare Archelao, nel 6 d. C. quindi 10 anni dura.

Archelao fu il primo a lasciare il trono; i suoi fratelli, più in periferia, riuscirono a sopravvivere più a lungo, Archelao durò poco e, a partire dal 6 d. C., a Gerusalemme non ci fu più un'autorità locale, venne inventato il procuratore di Giudea. Poi, arriverà un certo Ponzio Pilato con l'incarico di procuratore di Giudea, ma a partire dal 6 ci sarà questa situazione amministrativa a Gerusalemme. Ho fatto questo panorama storico per sottolineare come i dati che noi troviamo in questo testo sono realistici, non sono nomi di favola; chi ha composto il testo conosce la situazione storica e la tratta con un interesse teologico, simbolico, ma non scrive una favola, scrive un quadro di storia; non racconta una cronaca aneddotica; nel quadro storico inserisce dei riferimenti significativi.

Dopo un altro sogno Giuseppe si ritira in Galilea

Dunque Erode è finito, cercava la vita del bambino ma non l'ha trovata, colui che ha guidato la storia ha fatto in modo che il bambino fosse salvo, e Giuseppe alzatosi fa l'esodo, entra nella terra di Israele. Ma ...

²²Avendo però saputo che era re della Giudea Archelao

forse è meglio tradurre che regnava sulla Giudea, quindi *comandava sulla Giudea*, proprio per quel motivo che dicevo che il titolo di re non era stato concesso, però era ugualmente al governo. Giuseppe quando torna, torna a Betlemme e Betlemme è a pochi chilometri da Gerusalemme. Sul trono c'è il figlio di quello che voleva ammazzare suo figlio e quindi è pericoloso come era pericoloso prima.

²²Avendo però saputo che governava la Giudea Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno,

di nuovo, ultimo intervento onirico,

si ritirò nelle regioni della Galilea

“*anechòresen*” di nuovo il verbo *anachoréo*, è sempre un ritiro, si ritira in Egitto, si ritira in Galilea, si tira fuori dalla grande storia, è ai margini, eppure è al centro, tutto ruota intorno a questa persona, anche se si ritira e....

²³e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: «Sarà chiamato Nazareno».

Perché “Nazareno”?

Non c'è nessun versetto biblico in cui si dica che «Sarà chiamato Nazareno», che il bambino, che il messia, avrà il nome di Nazareno. E questo è un problema esegetico e lo si può interpretare in diversi modi. Effettivamente Gesù era chiamato Nazareno perché veniva da Nazaret, era il nome comune, Gesù di Nazaret, Gesù nazareno per qualificarlo come proveniente da quel paese. Nazaret è un participio femminile; la parola ebraica *nazaret* è un participio femminile del verbo che indica la fioritura, quindi è “la fiorente”. Ci sono dei nomi, anche nella nostra cultura, tipo “villa fiorita”, “poggio fiorito” ed anche il nome proprio “Fiorella”; c'è il riferimento alla fioritura: fiorente, fiorita. E allora nel nome Nazareno riecheggia l'idea del *fiorire*, del germogliare e probabilmente il riferimento che ha in testo Matteo è al germoglio che spunta dal tronco.

In ebraico germoglio si dice *nēzer* o *nazîr*, il Nazareno *ha-nozri*, suona come *ha-nezer*, Gesù il germoglio e il termine germoglio è, nella tradizione dei profeti, attraverso molte immagini, una allusione al messia, come il virgulto nuovo, la pianta nuova della stirpe di Davide (cf Gdc 13,5.7; Is 11,1; 53,2; 60,21).

L'ultima scena del vangelo dell'infanzia porta Gesù nella condizione della Galilea di quando sarà noto, quando comparirà in pubblico e il nome nazareno, comune, viene interpretato come una allusione al germoglio profetico; oppure come un riferimento anche al *nazîr*, il consacrato.

I nazirei erano dei consacrati, delle persone particolarmente votate al Signore; potrebbe esserci anche questa allusione. In ogni caso l'ultima, la quinta citazione mette Gesù già sul terreno di lavoro.

Subito dopo il racconto di Matteo comincia con Giovanni Battista:

In quei giorni comparve Giovanni Battista (3,1)

Sono passati 30 anni come se niente fosse. Con Nazareno siamo già all'inizio del ministero pubblico. I primi due capitoli sono serviti proprio come introduzione teologica per presentare questo personaggio come il Messia, figlio di Davide, Figlio di Dio, colui che compie le profezie, il vero Israele: in lui si compie la storia.

Detto questo come titolo, il resto del vangelo mostrerà effettivamente come Gesù è stato il vero Israele.